

LA LEGGE N. 167 E LO SVILUPPO DELLA CITTA

A cinque anni dall'approvazione in Parlamento della legge 18 aprile 1962 n. 167, quando ormai la grande maggioranza dei Comuni tenuti a formare i piani di zona hanno adempiuto al proprio obbligo, quando gli architetti e gli urbanisti italiani hanno cominciato concretamente a misurarsi con i problemi della progettazione dei piani di zona e le Amministrazioni locali e centrali con quelli dell'attuazione, è venuto il momento di stendere un primo bilancio sull'efficacia, sulle difficoltà, sulle conseguenze della legge n. 167: in una parola, sul ruolo che essa ha svolto e su quello che essa può svolgere per la trasformazione dell'assetto urbanistico ed edilizio del nostro paese.

È chiaro che un simile bilancio può essere redatto secondo differenti angoli visuali, tanti quanti sono gli aspetti coinvolti dalla legge 167. La magistrale relazione sull'attuazione della legge, redatta dal Direttore generale dell'urbanistica del Ministero dei Lavori pubblici, Michele Martuscelli, è certamente un contributo di grandissima rilevanza e utilità, per la ricchezza del materiale informativo che fornisce e, soprattutto, per la limpida e appassionata lucidità con cui rivela la positività e i limiti che la « 167 » ha dimostrato, nei suoi primi anni di vita, sul terreno politico e amministrativo.

Ma la gamma degli aspetti coinvolti dall'attuazione di una legge come la « 167 » — la prima nuova legge per l'urbanistica italiana dal lontano 1942 — è certamente più vasta di quella che può esser contenuta in una relazione ordinata a una finalità specifica ed essenzialmente operativa. Molti, e di diverso carattere, sono infatti i problemi che la « 167 » solleva. Che tipo di sviluppo dell'organismo urbano è possibile conseguire con lo strumento della legge n. 167? Quali margini offre la legge per tradurre in atto un assetto della residenza che sia all'altezza delle nuove esigenze dei cittadini e delle più recenti acquisizioni della cultura urbanistica e architettonica? Entro quali limiti la legge è adeguata

ad affrontare il tradizionale « problema della casa »? In che senso e in quale misura la legge interviene sulla struttura economica dell'edilizia (su quella struttura le cui profonde deficienze sono state spietatamente messe in luce dalla recente « congiuntura »)? In che modo, infine, le possibilità offerte dalla legge sono state fino ad oggi sfruttate, e quali insufficienze viceversa hanno pesato, quali ostacoli si sono opposti — non solo sul terreno politico, legislativo, economico, finanziario, organizzativo, ma anche su quello più propriamente culturale — a una piena utilizzazione dell'occasione rappresentata dalla legge?

La Rassegna dell'Istituto di architettura e urbanistica non ha evidentemente la presunzione di essere la sede più adatta a intraprendere l'analisi e la discussione su tutti gli aspetti e problemi ora accennati; essa vuole invece — aprendo le sue pagine al libero confronto di opinioni e di esperienze qualificate — affrontare il tema sotto un particolare angolo visuale, che il Comitato di redazione ha riconosciuto come il più vicino agli interessi della Rassegna.

Per precisare quale sia tale angolo visuale, ci sembra che sia utile sottolineare preliminarmente come la legge n. 167, tra i numerosi aspetti positivi e negativi che presenta, ne contiene due che soprattutto interessano l'architetto e l'urbanista: il primo è nel carattere settoriale, che indubbiamente fa della « 167 » uno strumento inadeguato — di per se stesso — ad affrontare il problema complessivo dello sviluppo della città; il secondo è nel fatto che la « 167 » rappresenta un progresso rispetto alla precedente legislazione non solo perché apre la strada verso una nuova disciplina delle aree, né solo perché consente una maggiore razionalità degli interventi dell'edilizia economica e popolare, ma anche — e per noi in questa sede soprattutto — perché offre all'architetto la possibilità di operare su complessi più ampi ed organici, su « pezzi di città » suscettibili di interventi organizzativi e formali di scala più vasta di quella consentita precedentemente.

La « 167 » insomma, quali che siano i suoi limiti, pone problemi nuovi alla cultura urbanistica e architettonica. Oggi il progettista, quando opera come autore dei piani di zona, è costretto a rivelare, nei fatti, quale sia la concezione dello sviluppo urbano che presiede alla sua operazione; e se la settorialità propria alla « 167 » gli pone inevitabilmente dei limiti oggettivi, è certo però che le possibilità nuove offerte dalla legge fanno di quest'ultima un banco di prova della maturità raggiunta dalla cultura architettonica e urbanistica: uno strumento di verifica, di controllo, di sperimentazione.

È proprio quest'ultimo aspetto quello che soprattutto ci interessa. Ed è per questo che — pur senza voler esclusivamente trascurare ogni

altro aspetto — nel presente fascicolo e nei successivi ci proponiamo di raccogliere numerosi contributi che consentano di porre a fuoco una questione particolare: quella del confronto tra il livello raggiunto dalla cultura urbanistica e architettonica — nel corso della sua autonoma e specifica elaborazione — in merito al problema della città, e le possibilità e i limiti degli strumenti operativi esistenti. In quale misura, insomma, le città sono brutte e inorganiche perché i vincoli esterni impediscono di farla altrimenti, e in quale misura, invece, esse sono come sono perché gli architetti non sanno farle diversamente?

Abbiamo invitato alcune persone, interessate all'argomento, a intervenire sulle pagine di Rassegna; altre le inviteremo successivamente. In questo fascicolo pubblichiamo uno scritto di Elio Piroddi, che ha sollecitamente risposto al nostro invito. Pubblichiamo inoltre la registrazione di un colloquio che alcuni redattori della Rassegna hanno avuto con Carlo Aymonino e Ludovico Quaroni; riteniamo che dal colloquio — proprio per il suo carattere estemporaneo — siano emersi spunti e stimoli che potranno innescare fruttuosamente un più largo dibattito.

E. S.

UN DIBATTITO DI CARLO AYMONINO E DI LUDOVICO QUARONI

Ad apertura del dibattito erano state poste le seguenti domande:

1) Il discorso svolto in tutto il dopoguerra in Italia, e che si è concretato ad esempio nel Tiburtino, si riallaccia direttamente a determinate premesse sociologiche (scoperta della sociologia, Olivetti e discorsi interdisciplinari) e da queste si pensava di derivare la morfologia della città in modo quasi meccanicistico, ricollegandosi ai processi funzionalistici del periodo razionale; ritiene che si sia verificata una soluzione di continuità tra le esperienze di allora e quelle di oggi ed in caso affermativo quali sono i limiti e le prospettive di questa divergenza?

2) Il piano regolatore di Roma si colloca in una ipotesi di sviluppo della morfologia urbana basata essenzialmente sullo zoning; la 167 offre delle possibilità e quali alla cultura di oggi di concretizzare nuovi e più precisi modelli di sviluppo urbano?

3) In che modo le possibilità offerte dalla legge 167 sono state fino ad oggi sfruttate, e quali insufficienze viceversa hanno rivelato, quali ostacoli si sono opposti — sul terreno politico, legislativo, economico, finanziario, organizzativo — ad una piena utilizzazione dell'occasione rappresentata dalla legge?

Per la Rassegna hanno partecipato al dibattito Massimo D'Alessandro, Peppino Federico, Paolo Jacobelli e Mario Manieri-Elia.

QUARONI - Se ci si riferisce a tutto il dopoguerra, credo che non si debba, anzi non si possa, parlare soltanto dell'Italia, perché certi problemi erano abbastanza connessi con quelli agitati in altri paesi; se viceversa parliamo del primo dopoguerra, quello in cui si è svolta la vicenda del Tiburtino, allora ci riferiamo a un caso tipicamente italiano. I discorsi sono quindi due, e in parte sovrapposti.

Riguardo al problema della interdisciplinarità, ossia delle premesse socio-

logiche ed economiche, è necessario dire che esso parte da un fatto sostanziale, e cioè la riscoperta da parte degli architetti del problema della città. E ciò dopo un considerevole periodo di silenzio, o meglio di sonno. Basti pensare, infatti, a tutto l'intervallo fra le due guerre mondiali: un periodo culturale abbastanza morto, fatta eccezione per i primi anni dopo la prima guerra mondiale; le città si sono sviluppate pochissimo e l'architettura ha vissuto, in fondo, dei primi o, se si vuole, degli ultimi sviluppi di un movimento che era stato preparato molti anni prima della guerra e che, già nel '30, poteva considerarsi finito; è un movimento che, tutto sommato, è durato 10 anni e di cui dal '30 al '40 non ci sono stati che i residui: rendita e basta.

Questo è un fenomeno che non si può spiegare solo con Hitler e Mussolini; basti ricordare l'Inghilterra, estranea a questi fenomeni così evidentemente involutivi. Semmai è più facile spiegare Hitler e Mussolini in relazione a un fenomeno più generale, dipendente da una specie di contrazione, di recessione dell'energia di sviluppo economico, politico e anche culturale di tutta l'Europa, per cause che nessuno finora — credo — è stato in grado di precisare.

Per quanto riguarda gli architetti, essi hanno riscoperto la città; e con la città l'urbanistica. Si sono accorti, dopo una cinquantina di anni circa, vale a dire dopo gli ultimi periodi della reazione romantica, che l'individualismo dell'architetto (quell'individualismo che aveva portato a considerare il microcosmo del villino come un fatto che poteva dargli completa soddisfazione, e che il periodo Liberty aveva portato al massimo dell'espressione) era un mondo eccessivamente piccolo per quelle che *dovevano* — e non potevano — essere le sue aspirazioni.

L'architetto ha cominciato a riconsiderare i problemi di maggiore dimensione, di maggiore respiro; ma c'era una carenza tale di esperienze recenti e di impreparazione culturale (ed anche psicologica), che il massimo ottenibile era allora proprio questa «provincia» del Tiburtino: da un lato quasi la negazione dell'architettura; dall'altro, però, l'interesse per gli spazi, l'interesse per la vita, l'interesse per un fatto d'insieme. Cioè si potrebbe parlare di sacrificio di certe velleità, la velleità del dettaglio, soprattutto, all'interesse dell'insieme; e ciò anche se è necessario riconoscere che il Tiburtino proprio come insieme è abbastanza carente, che come insieme ha fallito. Fallimento non tanto del punto di partenza, quanto del punto di arrivo, al suo interno. Anche il Liberty, in fin dei conti, era riduzione dei programmi dell'architetto, però non era fallito all'interno della sua riduzione.

In altre parole il neorealismo, in architettura, non c'è stato; e ciò proprio perché, nel farlo, ci siamo accorti, tra l'altro, dell'inconsistenza della cosa. L'inserimento della sociologia e dell'economia era chiaramente connesso con questo ampliamento d'orizzonte; l'unico torto degli architetti è stato quello di non capire che bisognava condurre questa battaglia di apertura interdisciplinare in modo da irrobustire, anziché danneggiare, la figura dell'architetto-urbanista. Invece, abbiamo agito da avanguardia, in maniera tale da rompere tutti gli ostacoli e da preparare il terreno agli economisti, ai sociologi ecc.;



M. Ristoff, Sezione trasversale e longitudinale della sezione A

... Tiburtino, vale a dire da un lato addirittura quasi la negazione dell'architettura, dall'altro però l'interesse per gli spazi, l'interesse per la vita, l'interesse per un fatto d'insieme.

e questi, una volta arrivati, hanno detto che tutto ciò che avevamo fatto era fatto male. Cosicché oggi gli architetti rischiano di perdere anche quel po' che dovrebbe restare loro, mentre gli altri finiscono per impadronirsi di tutto.

Quanto in questo c'entri il periodo razionalista, o meglio i processi funzionalistici del periodo razionalista, quanto c'entri la personalità di A. Olivetti, è un po' difficile dirlo. Intanto credo che Olivetti avesse molta fiducia negli architetti, più che nei sociologi e negli economisti; lui, semmai, aveva scarsa fiducia negli elaboratori tecnici perfino sul piano dell'industria. Essere industriale voleva dire per lui avere qualità di fantasia, di immaginazione, di intuizione, qualità che per lui erano di gran lunga più importanti della ricerca di mercato.

Quanto poi al movimento razionalista si può oggi constatare, a distanza di tanti anni, l'esistenza di un razionalismo originario, di Gropius e qualche altro, e, accanto ad esso, di un « funzionalismo di derivazione ». Infatti il movimento razionalista era all'origine un movimento, direi, opposto a quello che è poi diventato: era una forma di espressionismo, un'espressionismo legato, contrariamente alle altre forme di espressionismo, al movimento operaio, alla rivoluzione industriale, all'estetica della macchina e quindi a certi fatti nuovi di linguaggio (che poi in fondo si sono manifestati in modo concreto e più esplicito nel movimento costruttivista russo, che deriva chiara-

mente proprio dal primo razionalismo tedesco). Successivamente ci sono state mescolanze neo-classiche e altri fatti di carattere esterno, ed è nata quella cultura di derivazione che va ancora sotto il nome di movimento razionalista ma che in fondo ha ben poco a che fare con quello che è stato il « momento caldo » del razionalismo.

M.M.E. - Ma secondo te dal '50 al '60 le cose sono cambiate? e in che senso? quali sono le prospettive di questa svolta, ammesso che vi sia una soluzione di continuità tra la situazione degli anni '50 e quella degli anni '60?

QUARONI - Direi che non si possa parlare di svolta vera e propria, fra gli anni '50 e gli anni '60; è più esatto pensare a un movimento che era in embrione negli anni '50 e che si va chiarendo via via attraverso una serie di equivoci, se è possibile usare il bisticcio; superata cioè l'impasse neorealista è rimasto questo problema dell'architettura come fatto figurativo essenziale per la costruzione della città moderna.

Le strade seguite per raggiungere questo obiettivo sono state moltissime e diverse; c'è stato, in conclusione, un notevole sforzo in campo urbanistico e più esattamente nel campo della pianificazione territoriale (ci riferiamo a tutto quello che va sotto il nome di città-territorio, di interdisciplinarità, econometria, sociometria, programmazione, la voglia di usare le macchine elettroniche, ecc.). Tutto questo è un ampio settore che ha lavorato moltissimo, non so con quale concretezza, non so quanto bene, ma certamente ha lavorato. Solo che forse non era troppo chiaro l'obiettivo, in quanto gli obiettivi sono sempre l'ultima cosa che si chiarisce: quando è chiaro l'obiettivo si può dire che è morta tutta l'azione. Ma si può anche dire che se l'obiettivo non è nemmeno « sentito » non è valida nessuna azione, e il chiarimento che si ottiene dal lavoro è un errore che ha la parvenza della scientificità.

Una forma particolare ma abbastanza significativa di questo fenomeno sono i milioni, i miliardi forse, che si spendono annualmente per tentare indagini: sul traffico e su cose del genere.

Un'altra forma invece è Italia Nostra, una forma, se vogliamo, di involuzione, di separazione e, in fondo, di rinuncia alla creazione della città. Finché tutto questo è operato da figure che non sono architetti può essere anche giustificabile, così come può essere giustificabile il fatto che ci siano economisti o sociologi che si occupano di quei problemi; il vero guaio diviene evidente quando si valuta la quantità di architetti e ingegneri, e non soltanto dei meno dotati, che si butta su questa strada; e cioè, in altre parole, quando si constata come anche persone capaci certamente di capire gli altri problemi hanno dato un taglio, rifugiandosi su questa specie di Aventino legislativo, protestario, matematico. E' tutta una azione che volente o nolente cerca di strappare il bastone di comando all'architetto-urbanista. In fondo si va verso una urbanistica tutta di numeri, tutta di leggi, tutta di vincoli.

La reazione a questo stato di cose sta di nuovo portando gli architetti

a recuperare il senso dei loro diritti di creatività, del valore, appunto, proprio della produttività formale. Esiste però anche un lato negativo, una specie di sviluppo patologico di quest'ultimo atteggiamento, arroccato su un altro Aventino, per cui ha valore soltanto la ricerca della forma per la forma: finisce per essere dimenticato qualsiasi fatto che non sia soltanto legato alla forma ma anche ai contenuti più generali e alle funzioni umane che deve assolvere l'edificio e la città, la struttura minima cioè e la struttura grande.

Tutto questo, in conclusione, rischia di portare l'architetto a rifugiarsi nel disegno industriale o di nuovo a disegnare stoffe, o addirittura a rifugiarsi nell'utopia pura senza agganci nemmeno lontani con la realtà.

In questo momento c'è proprio questa netta separazione: molti giovani disertano i corsi di urbanistica e non si interessano quasi più di politica, cioè fanno politica in modo astratto, una politica figurativa e basta, se così si può dire, e comunque dicono di non essere interessati ai problemi della città. E' superfluo sottolineare che questo è estremamente grave perché oggi ciò significa lasciare la città in mano agli econometri, ai sociometri o peggio ancora alla speculazione o a tecnici che vogliono occupare questo vuoto.

M.M.E. - Secondo te la « 167 » può offrire una alternativa a questo?

QUARONI - La « 167 » da un punto di vista giuridico, legislativo, è un passo avanti rispetto alla costruzione per singole unità, perché riesce a far fare piani d'insieme; è un passo indietro, al contrario, rispetto ai piani di quartieri coordinati dell'INA-Casa o del CEP, che in fin dei conti costruivano tutto insieme; è comunque soprattutto un passo *inadeguato* rispetto a quello che è venuto precisandosi, dai tempi del Tiburtino in poi, in quanto si vede oggi che in fin dei conti la progettazione, la programmazione, la costruzione anche perfetta di un nucleo non risolve minimamente il problema della città. Questo è un problema non risolto da nessun punto di vista, nemmeno dal punto di vista del disegno — direi tanto meno dal punto di vista del disegno — perché proprio l'avere concentrazione di nuclei, ossia una certa struttura di disegno, immersa poi in un *no man's land*, peggiora le cose; credo che tutto sommato sia meglio l'espansione lungo le strade, come nel periodo giovanniano, quando si disponevano case intensive o palazzine o villini lungo i limiti di un piano stradale non meglio identificato, piuttosto che queste parvenze, queste specie di coagulazioni di disegno, in un mare di disordine ancora più grave di prima.

M.M.E. - Questo vale anche per i CEP evidentemente.

QUARONI - Certamente. Direi ancora che in fondo la « 167 » purtroppo è venuta fuori senza il necessario studio sulla maniera con la quale tentare, dico solo tentare, di superare i limiti propri dei comprensori per collegarli con un disegno d'ordine più grande (al limite anche il pallidissimo sistema dei viali alberati che caratterizzano tutte le città dell'800, ossia file di lampioni e di alberi, finiscono per unificare quello che non è possibile unificare altri-

menti); ma soprattutto si è creduto che con il planovolumetrico si potesse veramente fare il disegno della città. Purtroppo ho visto che errori così fondamentali sono contenuti anche nel testo della nuova legge urbanistica recentemente presentata al Consiglio dei Ministri. Il problema di come controllare l'ordine formale col quale costruire la città è un problema non solo da risolvere ma addirittura da impostare. Si sono precisati alcuni elementi di programmazione e di pianificazione quantitativa, ma non è affatto chiaro agli urbanisti ufficiali e agli specialisti che li aiutano « interdisciplinamente » il problema della « forma », che considerano qualcosa che non nasce *insieme*, ma viene *dopo*, e che è forse un'attributo *di lusso*.

Il modo col quale operare il passaggio dalla pianificazione urbanistica al disegno dell'architettura, al paesaggio, è qualcosa che fino a questo momento è completamente scoperta. Possono sembrare un tentativo i cosiddetti *piani quadro*, ma non possono dirsi un tentativo riuscito; queste cose infatti non sono quasi mai frutto di scoperte, perché se fosse possibile farle scoprire in pochi mesi e da poche persone, sarebbero già state individuate. Qui viceversa il problema consiste prima di tutto nella necessità di dibattere in modo più ampio la questione e vedere se è giusto accettare il principio che l'architetto deve fare la città, che deve imporre in fondo un certo disegno della città, disegno che ovviamente sia in accordo con certe definizioni esterne della pianificazione e della programmazione, ma tale che riporti la città ad essere quella che è sempre stata fino a circa un secolo fa, o se l'idea figurativa della città di domani deve essere diversa. In secondo luogo bisogna trovare i mezzi legislativi per poter poi effettivamente attuare certe cose. In terzo luogo bisogna effettuare una selezione qualitativa dell'architetto cioè una selezione delle persone che siano all'altezza del compito.

Un tecnico qualsiasi, ovviamente, non può affrontare problemi di questo genere e quindi l'attuale situazione italiana, con gli Ordini professionali che considerano tutti quanti sullo stesso piano, non potrà mai avere ragione di queste cose. E meglio ancora direi che gli Ordini dovrebbero rivendicare — una volta che si fossero dimostrati capaci di poter selezionare le persone (parlo di scuole, di esame di Stato, di selezione nella vita delle persone per specializzare le qualità, ecc.) — l'autodecisione, e cioè la possibilità che siano gli Ordini stessi a definire le cose. Viceversa tutto quello che viene deciso oggi per la costruzione della città o per costruire un edificio nasce fuori dagli architetti, e perfino i concorsi sono giudicati quasi sempre da persone che sono estranee alla materia: se pure ci sono tecnici, questi tecnici spesso sono stati scelti da persone che non hanno la capacità di scegliere. Quindi questa capacità di produrre dell'architetto, e in questo caso intendo per architetto l'insieme degli architetti, dipende dalla possibilità che gli può essere data, o che può cercare di prendersi, di decidere lui stesso. Se l'architettura diventa un mestiere come lo spazzino, e cioè regolato semplicemente da azioni sindacali, veramente non potrà mai più ridare una città agli uomini.

M. d'A. - Tutti i problemi cui accennava, e per esempio la possibilità o meno per l'architetto di disegnare una città, in parte sono anche problemi politici, tant'è vero che molte delle generazioni di cui parlava, generazioni di architetti che facevano politica, sociologia ecc., avevano come barriera, al portare avanti una cultura di tipo architettonico, il fatto che fosse impossibile portare avanti tale cultura nella situazione politica di quei tempi. Ora, secondo Lei quanti degli eventi sfavorevoli alla realizzazione, per esempio, di una città degna di questo nome sono dovuti esclusivamente ad una causa politica, e quanti invece ad un vuoto culturale?

QUARONI - A questo proposito bisogna distinguere gli ostacoli politici che dipendono dall'esistenza di strutture socio-economiche estranee in se stesse all'architettura, come è il caso della proprietà privata, dagli ostacoli che dipendono da errori compiuti dalla categoria nel combattere gli ostacoli stessi, e dagli ostacoli che provengono dalla politica interna degli interessi della categoria.

Sempre battendo sul problema della disponibilità del suolo, per esempio, la cultura architettonica italiana ha compiuto l'errore di rivendicare la disponibilità stessa usando argomentazioni politiche, e dimenticando che era necessario invece, per aver partita vinta, lasciar quelle ai politici e fare un discorso chiaro sull'*impossibilità tecnica* di dare una città *economicamente efficiente* senza un *adeguato controllo delle aree*, materia prima per ogni operazione urbanistica.

Non sarà mai possibile, d'altra parte, ottenere che gli architetti si adoperino seriamente per la città moderna finché nel loro insieme, cioè come Ordine, rimangono più interessati al problema professionale di *sfruttare* economicamente l'attuale caos edilizio che al problema culturale — e indirettamente di grande momento per il futuro della categoria — di esser loro a *controllare* la riuscita della struttura della città di domani.

M. d'A. - Ma tutto ciò non è forse dovuto proprio ad una carenza culturale, ossia al fatto che in fondo era più immediato portare avanti la battaglia politica e solamente politica?

QUARONI - Questa è una diagnosi che non mi sentirei di fare; certamente la battaglia è stata condotta male fino al punto di dare agli « avversari », cioè ai proprietari dei suoli, la possibilità di poter dire che la nostra era una battaglia punitiva e un fatto soltanto politico. Errore molto grave, perché in tal modo gli architetti hanno perso tecnicamente e politicamente, mentre al contrario potevano vincere sia tecnicamente che politicamente.

L'altro problema abbastanza connesso con questo, e cioè quello della dimensione produttiva (problemi della prefabbricazione, industrializzazione, ecc.), è anch'esso un problema, oltre che tecnico, fortemente condizionato dalla politica. Ma anche qui si tratta di saperlo portare avanti facendo vedere i fatti tecnici e non tirando in ballo questioni politiche che non c'entrano, perché non debbono entrare, nel discorso degli architetti.

P.F. - Lei poco fa ha parlato di una specie di scissione, ossia una ritirata sull'Aventino degli architetti, e di un contemporaneo avanzare, invece, di sociologi, di economisti o di architetti meno qualificati che poi finiscono per fare pessimi piani. Tutto ciò non è riconducibile ad un mancato aggiornamento dell'architetto, cioè al fatto che l'architetto è rimasto ancora soltanto alla fase di creatività? Non c'è, secondo Lei, una possibilità, in queste cose, di adottare un metodo simile a quello scientifico?

QUARONI - Il mancato aggiornamento dell'architetto è un fatto complesso che si è risolto, da un secolo a questa parte, in un continuo passare dal disinteresse per la creatività all'interesse per la sola creatività, e addirittura per la creatività della forma in se stessa, specifica dell'architettura, dimenticando però che è specifico dell'architettura che la forma non sia pura, staccata da condizionamenti funzionali e tecnologici, ma che invece non è possibile senza questi, che tuttavia deve dominare e addirittura « ricreare » nell'azione di progettazione.

P.F. - Sarebbe cioè quella carenza culturale cui accennava d'Alessandro.

QUARONI - E' probabile, però c'è anche l'altra carenza culturale, che è quella che consiste nel credere che effettivamente sia possibile fare dell'architettura una scienza: bisogna stare attenti, perché l'architettura è un fatto molto complesso. Se sarà possibile usufruire di certi sistemi moderni di calcolo per certe cose, se le indagini sono un fatto importante, ed anzi bisognerebbe che fosse continuo, tuttavia la totalità dei fatti e lo spirito dei fatti che costituiscono una città sfuggono a qualsiasi controllo di carattere scientifico. Non vorrei essere preso per crociano...

AYMONINO - Direi di no, la scientificità di questi fatti è nello studio di quei fatti stessi.

QUARONI - E poi cominciamo a precisare che la scienza stessa è così strutturata; Einstein, la sua teoria sulla relatività non l'ha ricavata da macchine, ma l'ha inventata, cioè la creatività c'è anche nella scienza. Per un errore proprio della tradizione, noi quando parliamo di scientificità consideriamo che debba esserci una precisione direi quasi estranea all'uomo. E c'è molta gente che ritiene addirittura che sia possibile arrivare ad avere macchine che risolvano problemi espressivi. Il che è assolutamente assurdo. Purtroppo tra i critici o chi per loro, non c'è stato nessuno che abbia studiato il comportamento dell'uomo di fronte alla scienza, di fronte alla cultura, di fronte all'arte, in altri termini che abbia risposto alla domanda: che cos'è questa attività dell'architetto?

P.F. - C'è però una grossa tendenza nella filosofia di oggi che è portata a non conglobare l'architettura o l'arte nella totalità dell'attività umana, ma piuttosto a farne una branca particolareggiata.

QUARONI - D'accordo: oggi si pone l'accento sulle particolarità delle varie

attività umane; sullo « specifico ». Però vale la pena di far presente, anche, che una fra le « scoperte » più interessanti del momento — perché in Italia è arrivata, al solito, col dovuto ritardo — è quella dell'idea di « struttura », termine desunto dal linguaggio tecnico dell'architetto ma usato per studiare il linguaggio verbale, ed estensibile ad ogni altro linguaggio, architettonico compreso.

Dobbiamo dire che se è vero che c'è uno « specifico architettonico » e che contemporaneamente ogni arte ha un suo proprio campo di azione, è altrettanto vero che tutte le arti hanno poi un campo comune e proprio questo campo comune delle arti è in ultima analisi comune nella cultura a tutte le altre attività: politica, scienza, ecc. Bisogna quindi stare attenti perché appena fa una precisazione intelligente, cioè individua scientificamente un'area di interesse, dà la possibilità a qualcuno di cacciarvisi dentro, e di costruire poi su questo Aventino la propria torre di avorio. In tal modo viene distrutto tutto quel lento lavoro che invece è fatto di interrelazioni culturali, interrelazioni che sono veramente alla base della cultura occidentale, e in particolare della cultura dei nostri tempi.

L'architetto, come dicevo prima, è portato a considerare come difetto che la sua arte, o la sua attività, non sia « pura », e che anzi sia « specifico » il risultare essa da « combinazioni » di cose non omogenee, che tuttavia divengono *unità*, e unità specifica, una volta realizzata, e vissuta, l'opera stessa. Io credo che questo non accettare i limiti, e la complicazione specifica, dell'architettura, dipende dal nostro complesso di inferiorità italiano, e dal comportamento conseguente, che ci rende sempre ansiosi di negare quel che stiamo facendo, e ci spinge verso il difetto opposto a quello che abbiamo individuato.

Questo è un fenomeno che in linee più generali si verifica un po' dappertutto; classicismo, romanticismo, non sono una linea sola, sono molte linee che si intrecciano, per cui ne viene fuori una vibrazione stranissima e difficilmente analizzabile; fatto sta che in fin dei conti l'ultima città che ci sia stata, l'ultima architettura che ha lavorato per la città, e che in parte l'ha anche distrutta, è stata l'architettura dell'illuminismo, poi stranamente sfruttata dai nemici dell'illuminismo, dalla reazione. Da allora comunque la reazione a questa dogmatizzazione dell'architettura ha fatto sì che si siano sviluppati una serie di filoni indipendenti che riescono difficilmente a ricomporsi. Indubbiamente comunque questa strada, che potremmo grossolanamente chiamare del « town design », è una strada estremamente importante, che non va sottovalutata.

Anche se il mio discorso è stato estremamente scettico sui risultati raggiunti finora, io sono fermamente convinto che prima o poi si troverà qualche strada, anzi si potrebbe certamente trovare se appunto esistessero meno fughe a destra e a sinistra, avanti e indietro, in alto e in basso, e cioè se ci fossero meno urbanisti puri, meno sociologi puri, meno architetti puri, e ci fosse, al contrario, un po' più di coscienza per questo problema globale.

P.J. - Mi pare che il discorso fatto fino adesso sia abbastanza esauriente, specie per quanto riguarda la prima domanda; in considerazione del fatto che forse è impossibile fare qui un esame dettagliato dei progetti fino ad oggi prodotti, direi che sarebbe opportuno sentire Aymonino su quanto è stato detto fino ad ora.

AYMONINO - Non concordo sull'impostazione della prima domanda (« Il discorso svolto in tutto il dopoguerra in Italia e che si è concretato nel Tiburtino si riallaccia direttamente alle premesse sociologiche ed economiche ») nel senso che, naturalmente, visto oggi, a distanza, il Tiburtino mi sembra abbia un interesse limitato al nome, più che al risultato, al tentativo di differenziarsi dal programma di applicare l'eredità funzionalista che certamente investiva quasi tutti gli architetti italiani. Direi che forse l'interesse del Tiburtino era proprio in una sua contraddizione, in quanto esso da un lato rivendicava ancora, riallacciandosi all'esperienza razionalista, la possibilità di utilizzare l'edi-



... rivendicava ancora, riallacciandosi all'esperienza razionalista, la possibilità di utilizzare l'edilizia economica come elemento condizionante la formazione della città in sviluppo.

lizia economica come elemento condizionante la formazione della città in sviluppo; ma nello stesso tempo, per come è stato realizzato a livello di idee e non tanto a livello esecutivo, si contraddiceva proprio in questo: perché era impostato come un progetto unitario nel senso non tanto di essere disegnato tutto insieme, quanto di avere un inizio e una fine (pur dentro un lotto di terreno nell'ambito di una Roma che riprendeva il suo sviluppo); aveva cioè un ingresso e una uscita, aveva una piazza dove ci si fermava, aveva un punto dove si ricongiungevano vari spazi interni. Aveva in conclusione una unitarietà di progetto che tutto sommato apriva la strada all'espansione della città per brani, cioè per elementi che, se potevano poi essere progettati anche

senza una loro unità formale compiuta, certamente però contraddicevano tutto il sistema di espansione per semplici tipologie ripetute in quanto già sperimentate e acquisite. In questo senso mi sembra che si possano rintracciare analogie più tarde in altri esempi dell'INA Casa e in particolare in quello di Milano progettato da De Carlo-Gardella in Via Feltre vicino al parco Lambro;



Quello di Milano, progettato da De Carlo e Gardella in via Feltre, ritrova appunto una sua unitarietà di scala perché è impostato come progetto di un settore urbano, da risolvere architettonicamente.

anche questo complesso in altra forma perché i tempi erano cambiati, ritrova appunto una sua unitarietà di scala proprio perché è impostato come progetto di un settore urbano, da risolvere architettonicamente. Conseguentemente l'aspetto più interessante del Tiburtino, è dato dal fatto che esso aveva un forte accento formale, non tanto rispetto a una soluzione architettonica risolta o compiutamente espressa, quanto come tentativo di rivalutazione degli strumenti architettonici anche tradizionali per risolvere dei brani urbani che, pur nella loro miseria, potevano avere però maggiore complessità di un semplice tipo edilizio. In questo senso, anche in base all'esperienza che è stata fatta successivamente, ancora oggi e non a caso, ritorna come esempio, e come esempio importante proprio per la sua contraddittorietà. Direi ancora che proprio perché è stata fatta l'esperienza di questi 15 anni, anche il Tiburtino fa parte, a livello generale, del fallimento non solo architettonico della residenza economica. Questo mi sembra salutare, e direi che un elemento positivo dell'esperienza italiana di questi anni è il fatto che si sia capito che la residenza economica in quanto tale non offre compiutamente tutti gli elementi per risolvere i problemi dello sviluppo della città; cioè per il suo contenuto tematico resta un elemento che viene continuamente espulso, come è sempre avvenuto, dalla formazione della città industriale in poi. In conclusione, con la residenza economica si può trovare una soluzione parziale, si possono trovare anche elementi culturalmente interessanti che però nella loro sostanza sono respinti o isolati. E' interessante però notare che, ampliandosi l'intervento, come è avvenuto con i CEP, esso poteva acquisire un rilievo maggiore specie in rap-

porto a una massa edilizia di dimensioni intermedie; quindi se tale intervento poteva avere una qualche idea formale, una qualche soluzione compositiva, di fatto era innegabile che avesse un peso. Parlando ad esempio del CEP di Vaccaro a Bologna, si potrebbe dire che non è poi molto diverso dagli altri, però l'esistenza di quell'edificio enorme, piacerà o non piacerà, è determinante per l'organizzazione e la riconoscibilità di tutto il complesso tanto che, proprio per quell'edificio, esso è rilevabile anche su una planimetria al 25.000.

QUARONI - E così Livorno di Moretti, brutto ed efficace.

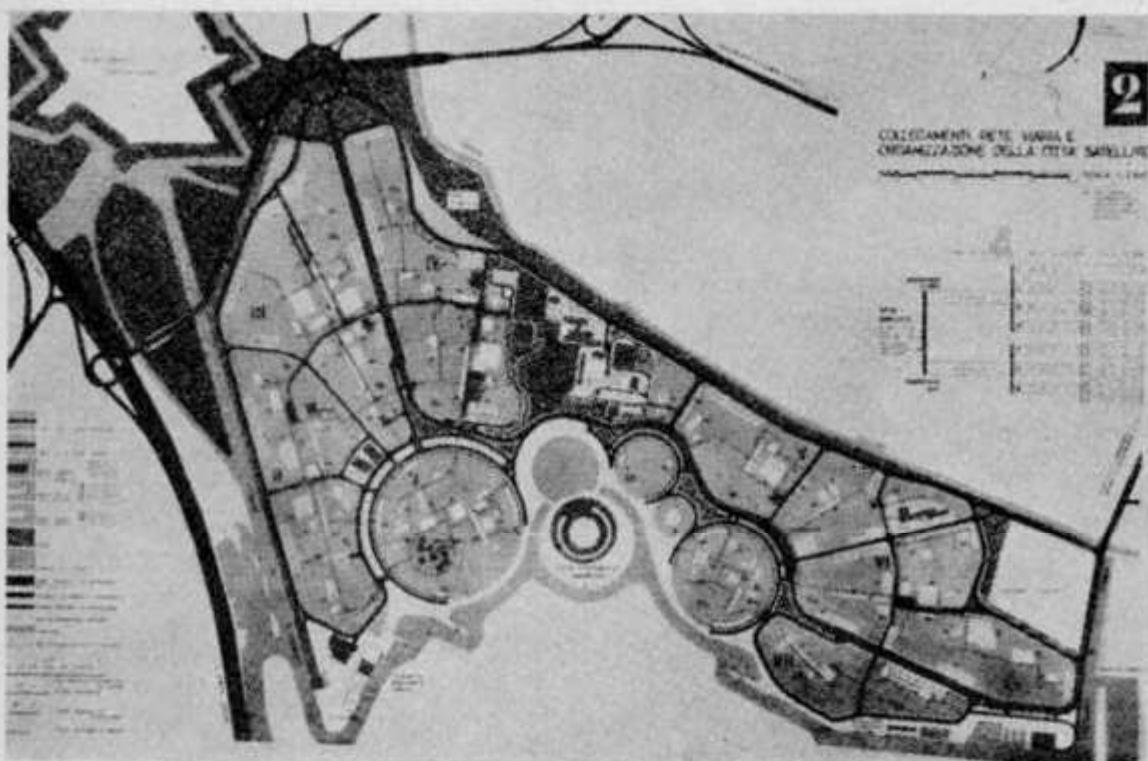
AYMONINO - Esatto; tra l'altro sarebbe abbastanza interessante lo scoprire come mai questi architetti che non sono entrati in crisi nel dopoguerra, grazie all'aver mantenuto un certo rigore che, al limite resta formalistico sono stati proprio quelli che hanno ottenuto dei risultati; forse limitando la propria ricerca e rifiutando i tentativi di confuso rinnovamento del linguaggio ai soli



L'esistenza di quell'edificio enorme, piacerà o non piacerà, è determinante per l'organizzazione e la riconoscibilità di tutto il complesso.

elementi architettonici si sono fino ad oggi salvati. Sotto questo aspetto è una grave mancanza proprio perché, credo alle architetture realizzate (e poco a quelle unicamente disegnate) nel senso che, possono essere viste, percorse e usate — in questo ambito di esperienze dell'edilizia economica, la non realizzazione delle Barene di S. Giuliano di Quaroni. Lì infatti poteva essere recuperata da un lato, quella contraddizione del Tiburtino di cui ho accennato, però portata al livello di un settore urbano di notevole dimensione (e quindi rimaneva certamente il contenuto ambiguo dell'edilizia economica, però integrato e arricchito da una serie di altre infrastrutture, destinazioni d'uso e interventi residenziali successivi) e dall'altro recuperava quell'interesse compositivo-formale di cui ho fatto cenno a proposito di Vaccaro di Moretti e di altri, un disegno formale però con molte più implicazioni urbane e quindi

molto più compiuto e risolto. Non a caso poi leggendo anche le tue ultime cose, tu stesso man mano hai messo a punto questo problema, vale a dire della presenza di certe strutture di riferimento e della successiva aggiunta di elementi molto più labili e mutevoli nel tempo, problema d'altra parte



...man mano hai messo a punto questo problema, vale a dire della presenza di certe strutture di riferimento e della successiva aggiunta di elementi molto più labili e mutevoli nel tempo ...

già esistente nelle Barene di S. Giuliano ma solo per quanto riguardava la residenza dovuta a iniziativa privata.

In fondo la contraddizione più rilevante delle Barene consisteva nel fatto che i tre cerchi erano destinati alla residenza. Non a caso, direi anche formalmente, rivedendolo oggi, scopri che la debolezza proprio formale di quei cerchi è che avevano uno spessore 12 metri e che rivelavano per questa dimensione « semplice » la tessitura residenziale di tipo economico.

Mi sembra che tutto ciò poteva essere, se realizzato, un grosso spostamento sia sul piano organizzativo, dell'intervento finanziario, che su quello di progettazione; c'era cioè l'idea che con un progetto architettonicamente unitario si può controllare non tutta la città, ma un settore di essa.

Ma qui mi differenzio un po' da Ludovico. Cioè io credo abbastanza che la rappresentazione architettonica della città non sia poi tanto mutata; certo ha cambiato scala, ha tutti altri problemi, (ad esempio il peso delle infrastrutture, soprattutto di traffico, è estremamente diverso da quello del periodo che ci ha preceduto); però se riduci tutto questo al metro architettonico, alla dimensione architettonica con cui tu devi intervenire, direi che gli



La contraddizione più rilevante nelle Barene di S. Giuliano consisteva nel fatto che i tre cerchi erano destinati alla residenza.

spostamenti non sono stati così grandi come possono apparire se li vedi attraverso un altro ordine di problemi.

Si rischia altrimenti al solito, di confondere un mezzo con un fine, cioè l'automobile serve per arrivare a un punto e sbarcare; l'aereo serve per arrivare a un altro punto e sbarcare; ma di nuovo, in fondo, il fine generale, cioè dove poi ricontratti la misura architettonica, è quando sei su due piedi. L'uomo ancora cammina, sempre meno ma si muove con il suo corpo. Tutto questo è trascurato in molte proposte recenti e soprattutto nei progetti studenteschi: c'è un po' sempre la ripresa utopistica e formalistica, di origine futurista, della percezione immanente delle impressioni sotto forma di velocità, della pura visibilità dell'insieme. Al momento in cui tutto questo lo ritrasporti al livello di progetto, di costruzione, secondo me ha valore come elemento che muta evidentemente i rapporti architettonici tra le varie parti, ma che non ti può mai far scordare che questi elementi andranno usati nella dimensione tradizionale.

Ora è vero che in America c'è già il supermarket con il drive-in, però...

M.D'A. - Ma tutto ciò non è dovuto anche al fatto che tra i pochi studi sull'argomento, i primi sono quelli degli americani che contegno, come ipotesi di partenza indiscussa il fatto che l'uomo debba vivere le sue giornate seduto in un'automobile? E che tuttavia questi, pur nella loro limitatezza, restavano l'unico serio approfondimento, la sola apertura culturale a cui necessariamente tutti fanno riferimento?

AYMONINO - Sí, quasi sicuramente; comunque gli strumenti tecnologici aggiornati, dovrebbero essere usati per aggiungere nuove cose, necessità, sensazioni ecc. a quelle esistenti mentre è difficile pensare che possano arrivare a una sostituzione completa. Molto spesso si è dimenticato che il metro architettonico è anche quello dell'uso, della godibilità di un determinato spazio e non soltanto quello della percezione, dell'impressione, che può trasmettere uno skyline o un profilo di una forma.

Tornando al nostro discorso mi sembra che tutta l'esperienza dell'edilizia economica è abbastanza negativa al riguardo e il progetto delle Barene poteva essere una grossa apertura anche nella direzione di questo tipo di problemi. In esso in effetti venivano riassorbiti una serie di elementi di mediazione come il percorso, gli arrivi, fino al rapporto con l'acqua e con Venezia, senza per questo perderne il controllo; anche al livello dell'uso di quel quartiere in quanto tale. Sotto questo aspetto, non mi è del tutto chiaro quel che Quaroni immagina come nuova struttura della città. Qui interviene la questione dello zoning, cioè in che misura la zonizzazione è ancora uno strumento valido come indicazione di una soluzione architettonica. Concordo con Quaroni se è una indicazione che arriva appunto fino a date ipotesi quantitative di organizzazione di un determinato sviluppo (quello che Campos-Venuti chiama zoning generale, al livello di territorio), cioè che sia in tal caso un elemento di passaggio necessario tra previsione e attuazione che non può essere sostituito dalla architettura. Al contrario la zonizzazione usata nei Piani Regolatori Generali, cioè di tipo urbano, è un elemento che a mio parere può essere sostituito dall'architettura, da un progetto vero e proprio nel senso che è uno strumento che presuppone in maniera indiretta un risultato architettonico ma che ignora il risultato stesso come precisazione formale. In questo senso penso che immaginare la forma della città per « brani » e per « pezzi » abbia ancora una sua validità, anche l'affermazione, ad esempio, che « i progetti della "167" erano uno diverso dall'altro » a me interessa fino a un certo punto; non conosco infatti Amsterdam che viene sempre citata come esempio di unitarietà e razionalità, ma conosco altre città; nascono tutte per successivi apporti di elementi diversi, entro uno schema di sviluppo abbastanza identificabile; ma così è avvenuto anche nei secoli passati e non ne vedo la drammaticità. Evidentemente conta caso mai il livello di qualità, della diversità: ma allora vale il discorso che ha fatto Quaroni sul come si giudica e si sceglie il livello qualitativo degli architetti.

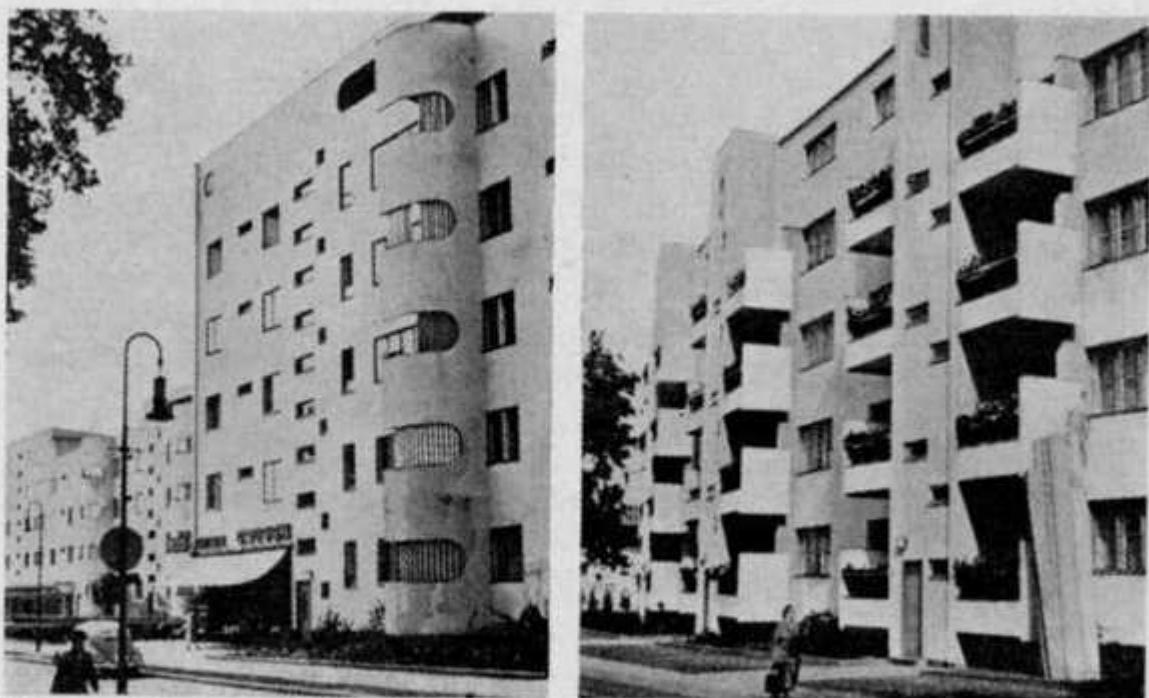
Al livello quantitativo, di dimensione degli interventi, mi sembra che la « 167 » sia, tutto sommato, una cosa plausibile.

Quindi non concordo con Ludovico quando dice che i progetti della « 167 » non valgono nemmeno dal punto di vista del disegno; anzi mi sembra che in questo giudizio ci sia ancora un nostro difetto che è quello di voler vedere questi fatti come se dovessero essere la soluzione in un certo senso eterna di quel problema; cioè quando tu dici che il disegno di quel determinato progetto si incassa dentro un intorno che è sempre peggio o per lo meno è confuso quanto prima, se indichi una carenza degli strumenti di attuazione, sono d'accordo: cioè questi ritagli non possono divenire la struttura dello sviluppo urbano (qui si ritorna del resto al difetto dell'edilizia economica in quanto tale, cioè di tutta la politica dell'edilizia economica e non solo in Italia); ma se riporti il discorso alla soluzione architettonico-formale, non sono più d'accordo nel senso che probabilmente tali soluzioni se valgono o se varranno, anche dopo essere stata lungamente usate, allora sa-

ranno elementi validi della struttura urbana che forse permarranno rispetto ai mutamenti che altre zone subiranno rapidamente, saranno cioè proprio quelli i punti che in fondo decideranno di salvare. In un certo senso, anche se il paragone è assurdo perché le qualità sono diverse è un po' come quando nei rifacimenti barocchi di molte chiese hai salvato l'abside bizantina: perché l'hai salvata? perché non la sapevi rifare, non avevi elementi figurativi che fossero sostitutivi di quell'elemento lì, perché era probabilmente un elemento di pregio, fatto questo che secondo me in architettura ha moltissima importanza più di quanto immaginiamo noi; un mosaico d'oro prima di buttarlo giù ci pensi molto, mentre una colonna di porfido la taglio e ci faccio un pavimento.

Questo è un esempio estremo, però studiando la storia urbana, tu scopri che tutte le questioni di permanenza o di radicali mutamenti avvengono intorno a elementi architettonici più forti o più deboli formalmente: vi è certamente una grossa percentuale di fattori economici, politici ecc., però vi sono elementi che hanno una forza di permanenza superiore agli altri per una ragione squisitamente formale.

Ritornando al livello miserrimo della « 167 » o dell'edilizia economica, non vi è dubbio che anche qui il discorso vale, tanto per fare l'esempio di una esperienza che conosco, mentre Siemensstadt è stata ampliata in questi anni



Scharoun addirittura ha attaccato alla sua casa in curva altre case completamente diverse, quasi a confermare la validità "ereditaria" del quartiere e la sua ampliabilità.

e Scharoun addirittura ha attaccato alla sua casa in curva altre case completamente diverse, quasi a confermare la validità « ereditaria » del quartiere e la sua ampliabilità come fenomeno urbano, mi sembra che Dammerstock, perlo-

meno nelle condizioni in cui era quando l'ho visitato nel 1961, sarà sostituito non solo per la inconsistenza economica delle casette prefabbricate, ma direi anche e soprattutto per la sua scarsa rilevanza formale.

M.M.E. - Le prospettive, e mi riferisco alla fine della prima domanda, direi che tu le vedi in questo senso?

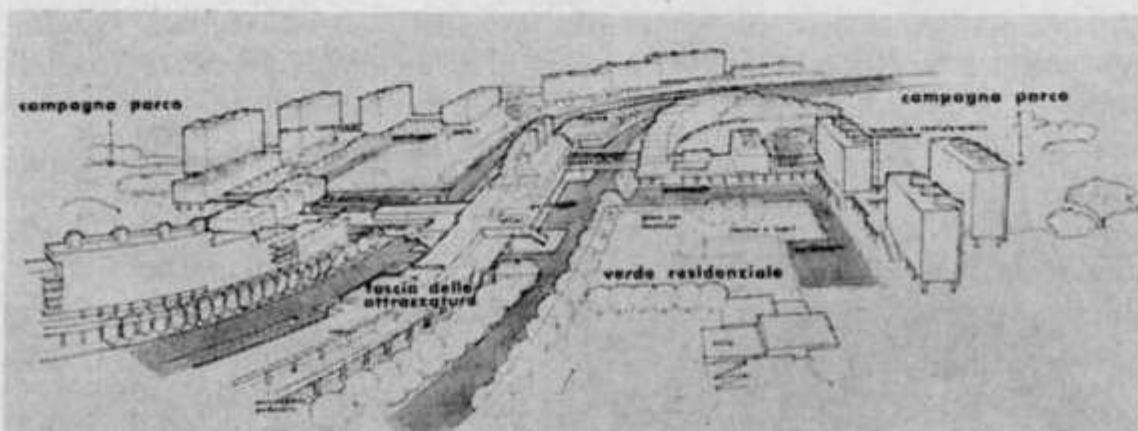
AYMONINO - Visto sotto questo aspetto, cioè sotto l'aspetto accennato al-



Dammerstock sarà sostituito non solo per la inconsistenza economica delle casette prefabbricate, ma direi anche e soprattutto per la sua scarsa rilevanza formale.

l'inizio del mio intervento e cioè della contraddittorietà di partenza insita nell'esperimento del Tiburtino, non mi sebra che vi sia una grossa soluzione di continuità. In fondo i progetti della 167, sia pure con altri strumenti linguistici ed espressivi, confermano tutti e due gli aspetti esaminati, cioè la soluzione architettonica addirittura accentuata ed esaltata e la contraddittorietà della destinazione economica di quella soluzione; di fatto continuano a essere dei ghetti, anche se un po' più arricchiti, anche se Spinaceto contiene l'idea non dico di una città satellite ma insomma di un elemento con una propria dignità.

Comunque esistono anche motivi di impostazione, che si esprimono nel disegno, per cui le abitazioni sono state di nuovo ridotte a tipologie ripetute e poste soltanto come elemento di commento paesistico; il concorso appalto di Spinaceto conferma questo fatto drammatico, cioè che quelle case saranno sempre di «periferia», anche se inserite in un paesaggio naturale e artificiale più piacevole.



... le abitazioni sono state di nuovo ridotte a tipologie ripetute e poste soltanto come elemento di commento paesistico.

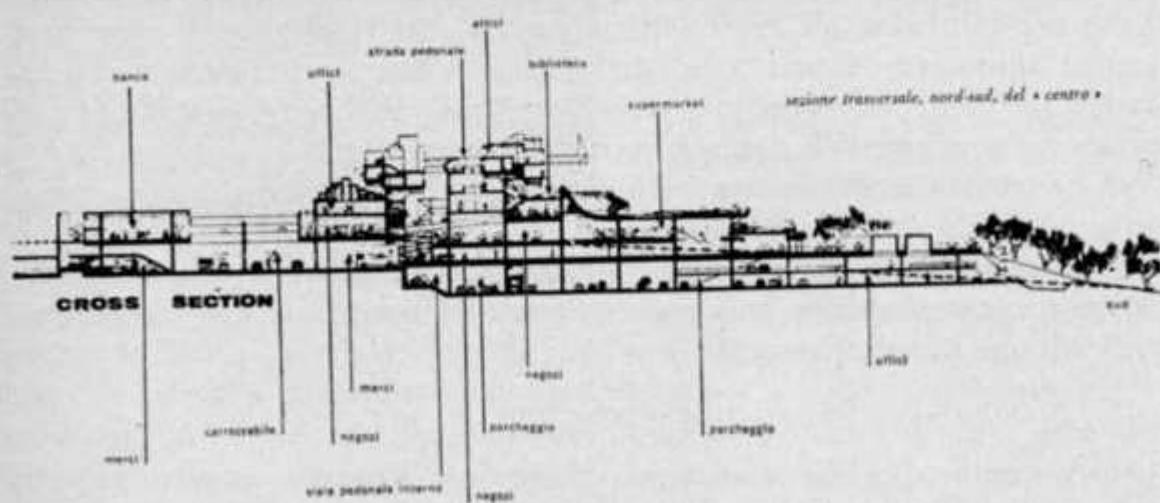
QUARONI - Si vedranno di più proprio perché c'è più spazio e vedendosi di più il quartiere sarà in conclusione più brutto degli altri.

AYMONINO - In questo senso per esempio capisco poco, e forse il difetto è dato dall'impostazione che ho espresso prima, l'interrogativo della seconda domanda e cioè « se la 167 offre la possibilità e quale alla cultura di oggi di concretizzare nuovi e più precisi modelli di sviluppo urbano, e poi porrei in discussione l'intera questione: è realmente possibile prevedere modelli di sviluppo urbano? »

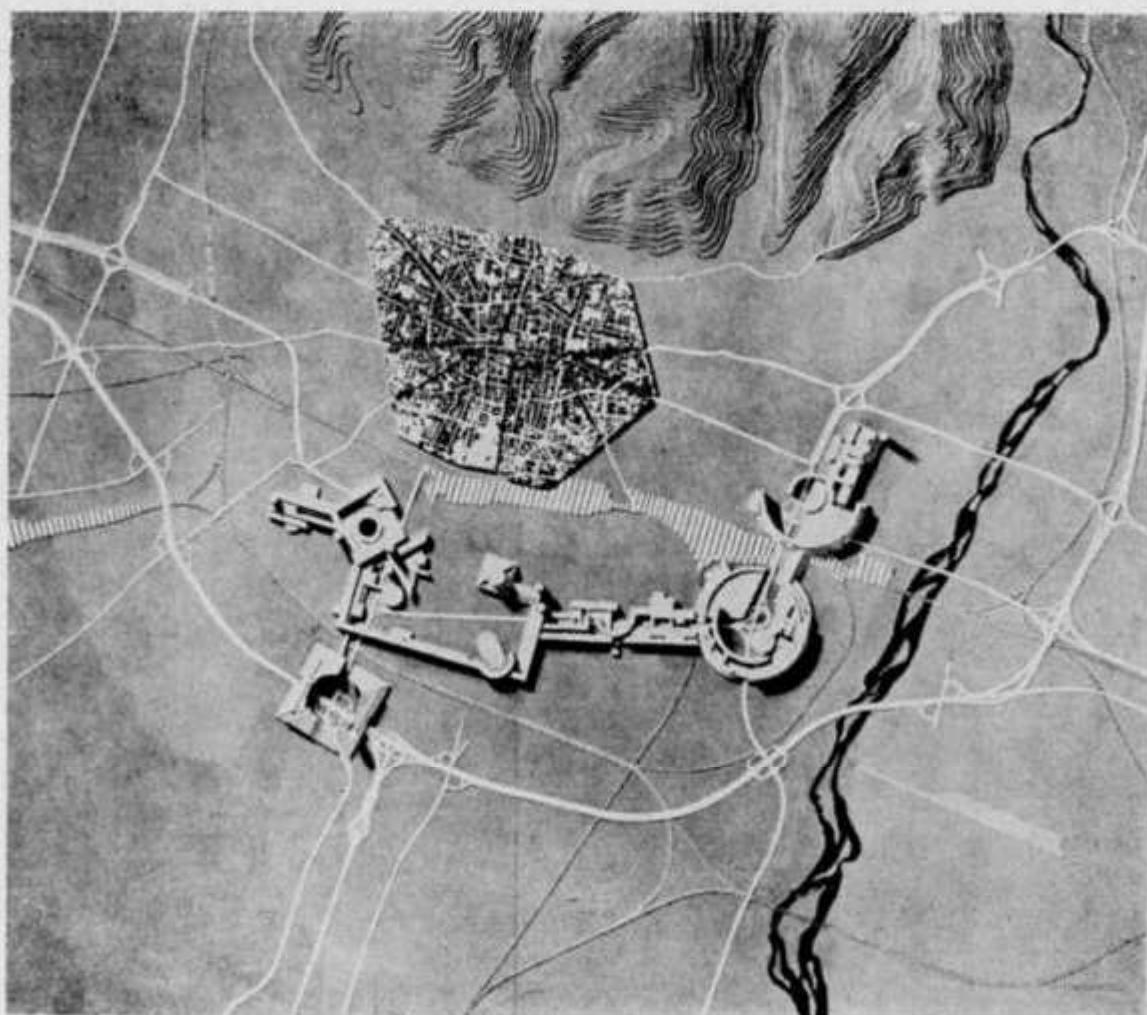
In questo campo probabilmente Ludovico è più competente; personalmente comunque non credo che lo sforzo che oggi va fatto sia quello di cercare modelli di sviluppo urbano, ma sia quello invece di dare contenuto e realtà architettonica alla rimanipolazione e rielaborazione di una serie di ipotesi che in fondo in questi 30 anni grosso modo sono state fatte; in queste rielaborazioni non mi sembra possa essere utilizzato però l'elemento teorico puro (per indicare certe proposte di Le Corbusier o di Hilberseimer, certe proposte generali che valgano come soluzione dei problemi urbani). Penso di muovermi in un'epoca in cui gli elementi generatori completi, quindi con caratteristiche « dimostrative » universali, hanno molto meno presa che non gli elementi applicativi, cioè gli elementi solutivi di processi in atto; tutto ciò evidentemente sulla base di un'eredità che era fatta anche di modelli.

Per fare un esempio: il centro di Cumbernauld non è un centro di una qualsiasi situazione, è il centro di Cumbernauld e tale rimarrà, e mi sembra che il pregio sia proprio in questo, cioè nel fatto che quando passerai da lì riconoscerai quel posto perché c'è il centro di Cumbernauld, proprio perché è risolto architettonicamente in una forma specifica e non come « proposta ».

Simile è la questione che ci si è posta per Bologna anche se la soluzione proposta è impostata solo nelle sue linee generali e non ha ancora valore di progetto. Anche in questo caso il problema era di fare una proposta per Bologna, come se capiterà a Roma, il problema sarà di fare una proposta per Centocelle. Evidentemente in tutti questi casi hai alle tue spalle una serie di proposte anche generali, dai modi di intersezione del traffico con le strut-



Quando passerai da lì riconoscerai quel posto perché c'è il centro di Cumbernauld, proprio perché è risolto architettonicamente in una forma specifica.



... una proposta per Bologna ...

ture architettoniche fino all'inserimento di queste in un paesaggio naturale; però in tutto ciò l'immagine e quindi poi la forma compiuta finale di quell'elemento sarà caratteristica di quel luogo.

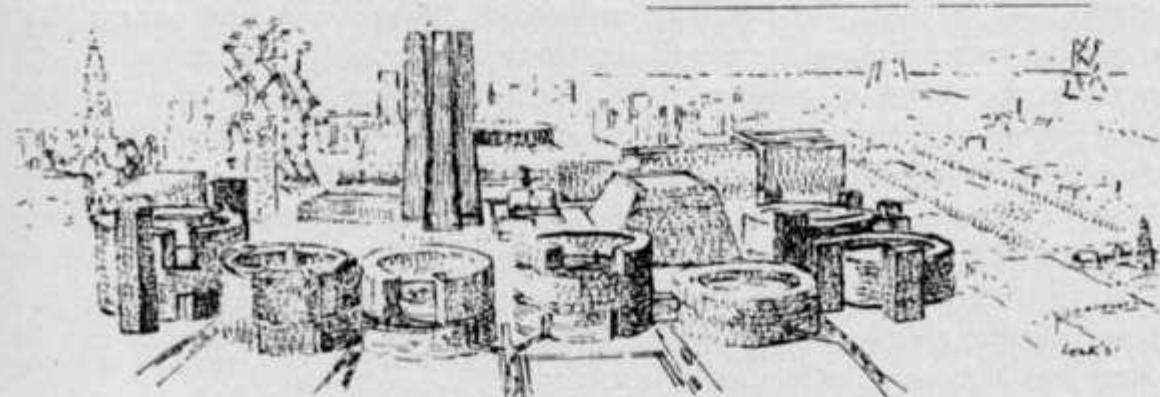
Tutto sommato mi sembra che ciò valga in parte, anche per il progetto di Kahn per Filadelfia; c'è evidentemente una qualità notevolissima e poi una eredità abbastanza diversa, cioè una serie di elementi che sono tipologicamente recepibili (ad esempio i grandi porti per uffici e garages) e quindi possono essere ripetibili, tanto è vero che sono ripetuti.

La composizione d'insieme però è certamente una composizione a immagine unica, cioè specifica di Filadelfia.

Al contrario quello di Tange, a parte le qualità diverse, è un progetto di nuovo generalizzabile: può essere adottato là dove trovi una circolazione ciclica e una baia da riempire.

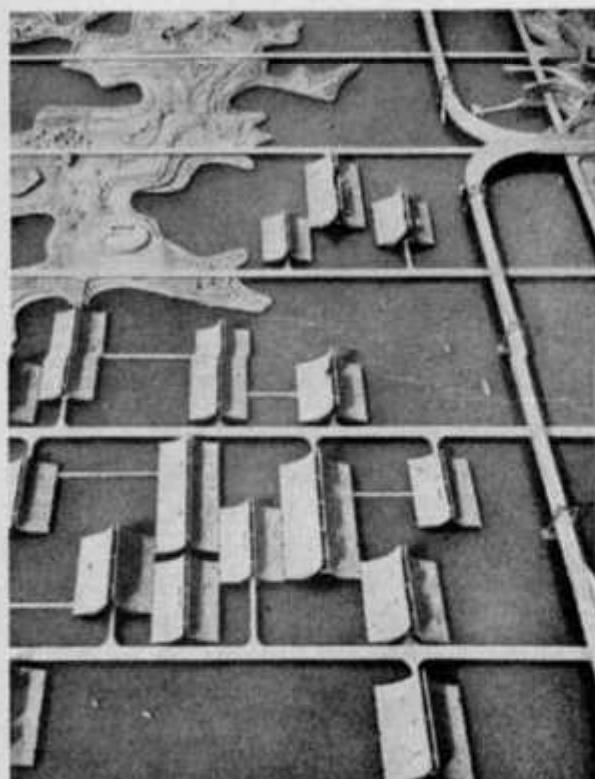
QUARONI - Vorrei fare una precisazione:

Aymonino dice che la città può essere fatta a pezzi e si mette forse in polemica con una mia frase nella quale ho dato l'impressione di considerare..., anzi ho detto che bisogna esaminare un po' una struttura d'insieme. Non è



La composizione d'insieme è certamente una composizione a immagine unica, cioè specifica di Filadelfia.

che con questo vedere la struttura d'insieme io sposi la causa di quelli (e ce ne sono molti, basti pensare a Hilberseimer) che pensano che fatto il modello di una casa, o di una struttura anche complessa, questo si debba ripetere indifferenziatamente per tutta l'ampiezza della città.



...è un progetto di nuovo generalizzabile: può essere adottato là dove trovi una circolazione ciclica e una baia da riempire.

Questo no; io ritengo che la città vada fatta per pezzi però per pezzi che non devono essere dimensionati, come si faceva nel primo decennio dopo la guerra, in base a considerazioni quantitative di numero degli abitanti, di optimum di stanze o di densità o di cose del genere, e nemmeno forse come si fa oggi in base ad un optimum di produzione; questo disegno generale penso che vada fatto tenendo conto di certe aree che si possono ricavare dallo studio dell'ambiente, — studio dell'ambiente geografico se lo vogliamo chiamare così, o meglio della preesistenza, perché forse non è soltanto geo-

grafico — in modo da ritagliare unità che abbiano una loro vera unità; o per lo meno sarebbe necessario costruire questa unità per mezzo di opportune operazioni, e collegare tutte queste unità con alcune infrastrutture-strutture (penso infatti che certe infrastrutture in questo linguaggio diventino strutture di disegno), purché siano opportunamente calibrate. Io prima facevo l'esempio del viale ottocentesco, ma il viale ottocentesco può essere arricchito e utilizzato benissimo, oggi; noi non abbiamo soltanto l'autostrada e il viale ottocentesco, ma abbiamo la possibilità, di prendere queste due cose insieme, abbiamo la possibilità di articolarle in maniera tale da tirarne fuori una struttura realmente forte e nuova.

La forma di cose simili non è soltanto, come da Kevin Lynch, il luogo geometrico delle prospettive che a destra e a sinistra si vedono sul terreno intorno, ma diventa una struttura che viene anch'essa vista dai punti intorno. Tutto ciò ci potrebbe essere, ma non c'è il minimo studio in questo senso, almeno io non ne conosco.

Quanto poi alle Barene di S. Giuliano, quale era il problema? Era che in fondo lì avevi un'area quasi autonoma essendo in parte un'isola; quindi un'organismo è venuto fuori, sbagliato, d'accordo, perché lì eravamo costretti a fare tutte case popolari, però era già sulla nostra testa un'idea che quei cerchi dovessero diventare una parte del centro direzionale della grande Venezia; in questo caso allora sarebbero diventati più grossi, più robusti, arrivavano a essere effettivamente quelle emergenze necessarie a controbilanciare le piattezze, anzi addirittura le « immergeenze » delle case messe sotto terra.

Quindi io credo che la « 167 » diverrebbe una operazione interessante se si riuscisse a sviluppare il P.R. delle zone di espansione tagliando il territorio in grandi « parti » opportunamente scelte, che poi fossero oggetto di un « piano quadro ». Ma il piano quadro non dovrebbe partire dalla pianificazione delle infrastrutture, lasciando che il « disegno » si adatti, poi, a questa « preesistenza di progetto ». Si dovrebbero progettare piani-quadro che fossero town-design, cioè insieme indicazioni chiare e precise di disegno ma solo quanto è necessario, e « schematura », delle infrastrutture, e che fossero risolte ai margini, al confine cogli altri piani-quadro vicini.

Oggi come si procede invece? C'è il planivolumetrico, ma il sottile veleno del planivolumetrico è proprio questo, che ti dà l'idea di un disegno e poi ognuno fa quello che gli pare. Ne viene fuori una cosa abominevole per due ragioni: la prima è che in fondo ognuno è costretto dal planivolumetrico, e certe idee che uno poteva avere se le deve rimangiare perché il planivolumetrico non te le consente; ecco quindi il primo guaio. Il secondo è poi che tutti questi planovolumetrici messi insieme, se anche erano regolati nella testa di chi ha fatto il disegno, quando poi sono diventati un progetto di Aymonino, un progetto di Tizio, un progetto di Caio, diventa veramente un arlecchinata, tanto più se poi c'è di mezzo il concorso appalto. E questo è un altro discorso fondamentale, va detto chiaramente: mai fare un concorso appalto; del resto nel caso di Spinaceto lo abbiamo visto, io ero in commissione, c'erano tre progetti un po' meglio degli altri e sono stati scartati tutti e tre. Ora se non era

un concorso appalto si poteva discutere, vedere, può darsi che sacrificando una piccola cosa si salvavano certe altre cose.

M.M.E. - Secondo te questo intervento successivo, frammentario è retto meglio da una struttura fortemente unitaria come quella di Tor de' Cenci o no?

M. d'A. - Perché forse va detto che Spinaceto va male non solo per il concorso appalto, ma anche perché il planovolumetrico aveva in sé certe carenze per cui sarebbe, probabilmente, venuto male comunque, e non tanto per un fatto qualitativo quanto per una impostazione culturale di base.

QUARONI - Io penso questo: la città dovrebbe avere parti molto forti e parti molto deboli; non è possibile pensare a una città fatta tutta di roba come Tor de' Cenci. Forse è anche possibile, ma bisognerebbe vedere. Spinaceto si è già sfasciato alla prova nonostante che sia stato fatto proprio per resistere bene; si è già rotto. Tor de' Cenci non si sa ancora.

AYMONINO - Pare sia in corso di rottura, le case a terrazze reggeranno ma le ultime parti in curva destinate alle cooperative mi preoccupano.

QUARONI - Quindi il fatto è questo. Quello che è illogico ed anacronistico è il fatto che si proceda costruendo le cooperative una per una; è una cosa che credo succeda soltanto in Italia.

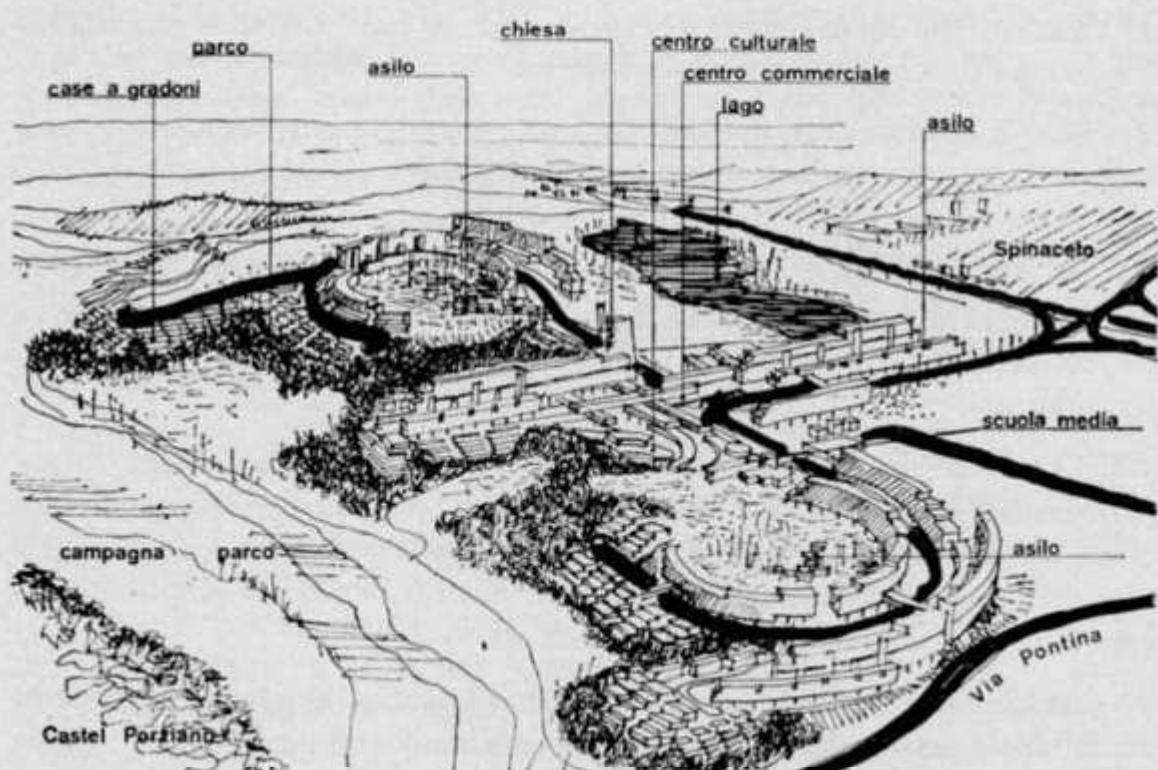
M.M.E. - Non solo, ma le cooperative poi sono quelle che sono, cioè in pratica non sono cooperative, sono 9 persone che...

QUARONI - In Danimarca la cooperativa è un'associazione che costruisce le case che poi la gente compra. E la Danimarca è la patria dell'artigianato moderno e dell'industrializzazione. Ma in Italia, dove la produzione edilizia è sottoartigianale, si arriva addirittura alla mentalità artigiana nella gestione.

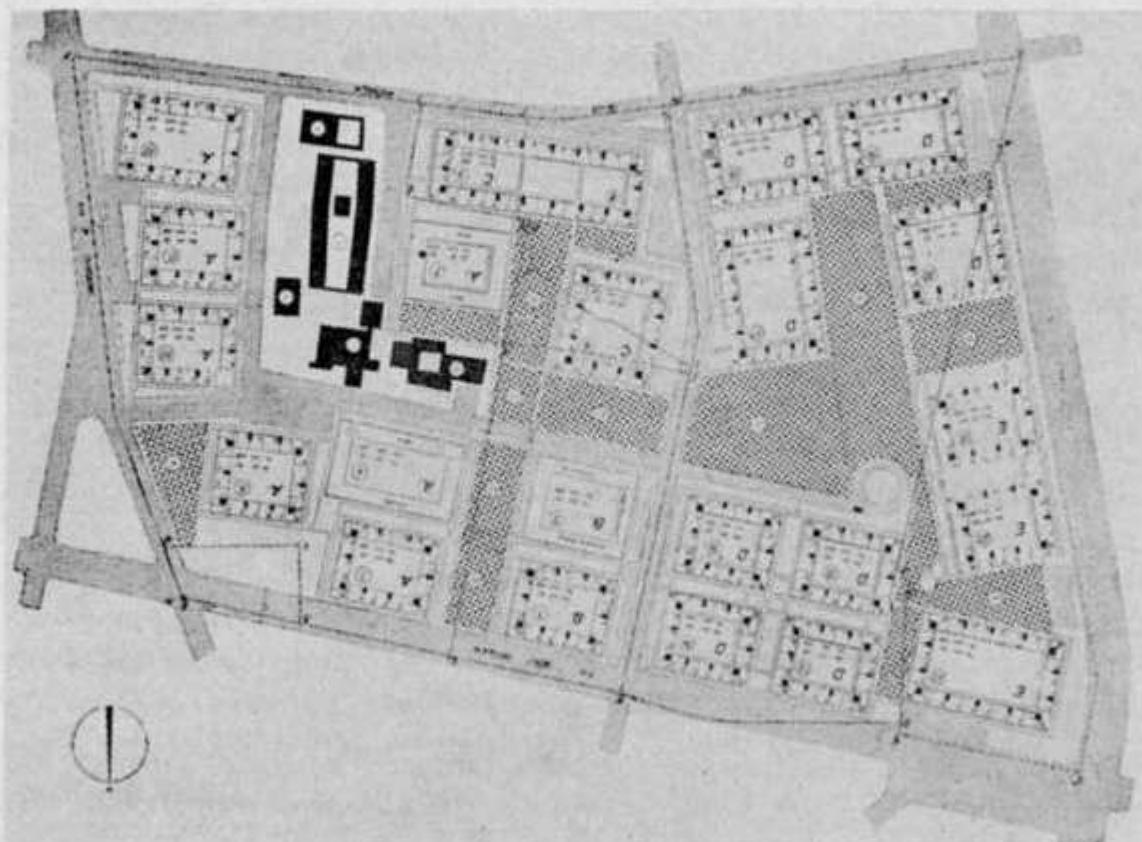
AYMONINO - Però per rispondere alla domanda, credo che gli elementi formalmente più compiuti reggano anche a interventi frazionati. Faccio un esempio: se le case di Spinaceto erano delle *quadratas*, può anche essere che il risultato sarebbe stato un po' diverso, cioè li sentivi forse addirittura più necessariamente isolabili che non gli elementi lamellari. In fondo è l'impressione che hai, in un contesto tutto diverso e comunque povero, andando al quartiere di Cavedone a Bologna; tutto sommato anche non sono state fatte dagli stessi progettisti, il complesso regge meglio delle casette intorno, polverizzate dalla suddivisione per lotti del suolo.

QUARONI - Le cose massicce dovrebbero reggere di più, certamente; però c'è anche da dire questo: mentre case piccole brutte sono sopportabili, case grandi e brutte sono insopportabili.

M.M.E. - Brutte a che livello? Per esempio, se nei tuoi cerchi di Mestre..



Credo che gli elementi formalmente più compiuti reggano anche a interventi frazionati.



Tutto sommato, anche se non sono state fatte dagli stessi progettisti, il complesso regge meglio delle casette intorno, polverizzate dalla suddivisione per lotti del suolo.

QUARONI - Ecco, proprio a proposito di quel cerchio di Mestre, io avevo detto che mente il resto si poteva dare agli istituti di case popolari, bastava che fossero rispettate certe cose, quei tre affari dovevano essere dati ad architetti di primo ordine; così i grattacieli in fondo.

M.M.E. - Chi sa è vero?

M. d'A. - Comunque, anche se venivano fatti male restavano sempre cerchi.

M.M.E. - Intaccare l'immagine di un cerchio è difficile.

QUARONI - No, è proprio questo l'insegnamento del Tiburtino, che non basta la forma generica dello spazio; sì, è già qualcosa, ma non basta. Perché se una cosa è messa bene, cioè determina bene lo spazio e poi è trattata in modo osceno da un architetto, diventa un fatto negativo; come una donna grossa, molto alta, se è bella tutto va bene, ma se è brutta?



Il guaio è che c'è una strada sopraelevata, che è una struttura forte, cioè che ha una certa scala, mentre quelle case lì hanno la scala delle case che si facevano prima.



Piazza della Libertà si regge perché c'è il palazzo di Aschieri che in fondo era brutto fin da quando l'hanno costruito, però ha una sua chiusura.

M.M.E. - Sì, però su questo discorso del Tiburtino ho qualche dubbio, cioè, è vero che il Tiburtino è un fatto unitario, e in questo senso c'è la contraddizione che diceva Aymonino, però è anche vero che l'immagine a cui si riferisce è la immagine di qualche cosa di non unitario; cioè il richiamo mnemonico non solo è paesistico, ma di una storia di successivi interventi aggregati spontaneamente. Quindi è un'immagine che ti ispira ciò che non è unitario.

E' diverso del caso di un cerchio, di un cerchio disegnato, non di un cerchio qualsiasi.

QUARONI - Guarda che tu stai sposando proprio la tesi della mega-structure di cui parlava Ungers.

M.M.E. - E perché no? Lo dico per ipotesi. Secondo me c'è differenza tra l'eseguire male i singoli pezzi del Tiburtino ed eseguire male i singoli pezzi dei cerchi di Aymonino.

QUARONI - Beh! per esempio Cumbernauld; io ho visto una fotografia ed è quasi costruito, è andato più forte. Per esempio se sul campidoglio di Chandigarh al posto del segretariato di Le Corbusier c'era una casa di Mazzoni...

AYMONINO - Va bene, ma lì torna il suo discorso; in effetti la composizione razionalistica, proprio perché è di contrapposizione, è costituita in fondo da edifici singoli. Lì la qualità gioca un ruolo decisivo.

Io penso comunque che dipende dalla collocazione e dall'intorno: il Villaggio olimpico, ad esempio, probabilmente per dove è messo e per come

è messo in piano doveva essere di progettazione unitaria nel senso che ne hai la percezione formale e...

QUARONI - E anche perché lo vedi tutto dall'alto.

Il guaio è che c'è una strada sopraelevata che è una struttura forte, cioè che ha una certa scala e mentre quelle case lì hanno la scala delle case che si facevano prima, quindi sono due elementi che non vanno d'accordo insieme. Chiaro che lì ci vorrebbe una casa molto più grossa, più distante e più grossa; però doveva essere anche più bella, più forte non soltanto nella dimensione degli spessori, nelle distanze — intendiamoci, bello è una parola un po' ambigua, e noi la usiamo troppo spesso — doveva esse più valido, magari un po' di cattivo gusto. Piazza della Libertà si regge perché c'è il palazzo di Aschieri che in fondo era brutto fin da quando l'hanno costruito, però ha una sua chiusura per cui è l'unica cosa che dà un po' di respiro. In fondo questa parola « bello » va divisa, compresa; ho l'impressione che il suo significato vada studiato ancora molto.

UN INTERVENTO DI ELIO PIRODDI:

LA 167 A ROMA E I PROBLEMI DEL TOWN-DESIGN

L'interesse che si concentra sui problemi del *town design* è dovuto all'acquisita coscienza del fatto che non si può parlare di urbanistica senza porsi, ai dovuti livelli, il problema *della forma*; e il *town design* rappresenta, per l'appunto, il campo di formalizzazione delle ipotesi programmatiche e delle scelte sulla struttura della città elaborate in sede di pianificazione urbana.

Nell'ambito di questi problemi si collocano i piani per l'applicazione della 167, i quali segnano, infatti, il passaggio da una serie di scelte agnostiche dal punto di vista formale, fatte dai P.R.G., ad un gruppo di proposte progettuali destinate a dare *un volto* allo sviluppo delle città.

A Roma, in particolare, la dimensione degli interventi è tale da porre sul tappeto i problemi dello sviluppo urbano in tutta la loro complessità. Ne dovrebbe derivare, io credo, una rinnovata applicazione allo studio delle questioni di principio e dei problemi di ordine generale che sottendono ai singoli fatti contingenti. Perciò ritengo assai utile che la nostra rivista riapra il discorso su questi temi, perché se ne discuta pacatamente su un terreno diverso da quello politico contingente, sul quale tutti noi, si può dire, abbiamo sentito il dovere di difendere il significato e il contenuto della 167 e di favorirne la corretta applicazione.

Pur trattandosi di un punto di riferimento ormai lontano nel tempo, richiamerò talvolta, nelle considerazioni che seguono, quanto si disse nel dibattito svoltosi all'INARCH l'estate scorsa, in occasione della mostra dei progetti per la 167 di Roma.

L'importanza di quel dibattito mi sembrò derivare dal fatto che, presente gran parte dei protagonisti della elaborazione culturale dell'ultimo decennio, per la prima volta dopo molti anni furono tirate le somme, ben inteso provvisorie e parziali, della vicenda urbanistica romana e, implicitamente ne derivò una sintesi globale, sia pure approssimata, dell'attuale situazione del *town design*.

Ho impiegato la parola « sintesi » in modo del tutto convenzionale. In realtà non credo che l'attuale fase problemaetica possa dare, per il momento, più che alcune ipotesi di lavoro. Vorrei quindi limitarmi, nell'intervenire sull'argomento, a porre taluni quesiti su questioni che io ritengo si trovino a monte delle scelte progettuali, ma con le quali chi ha partecipato alla elaborazione dei piani per la 167 si è trovato certamente a fare i conti. E' quasi inutile aggiungere che non si scopriranno problemi nuovi: si tratta di interrogativi sui quali si discute un po' dappertutto e sui quali la letteratura, che fino a qualche tempo fa scarseggiava, è divenuta oltremodo ricca ed articolata.

Mi pare che Bruno Zevi abbia inquadrato molto bene la situazione quando ha detto¹: « è vero, i vari progetti interpretano diverse visioni e concezioni dell'habitat; ma l'habitat è un problema aperto, per esso non ci sono soluzioni belle e pronte ». Questo è il nodo centrale: il retroterra culturale è molto fertile ma non ha trovato ancora sbocchi precisi. Tale situazione non è particolare del *town design*, ma è condivisa da tutte le altre ricerche che affrontano problemi formali. Non è quindi anomala: rappresenta una caratteristica del presente. Solo che, in un campo di ricerca così complesso e ricco di implicazioni interdisciplinari, essa presenta aspetti da alcuni punti di vista più drammatici.

Non vorrei che l'intento di discutere sui problemi di fondo ci facesse perdere di vista la giusta valutazione di un fatto contingente, ma di estrema importanza. Roma era una città che aveva perso da almeno quaranta anni qualsiasi contatto con la civiltà urbana della nostra epoca; un città nella quale, da un certo momento in poi, la cultura urbanistica non è riuscita ad incidere sulla storia. Ha detto Ludovico Quaroni: « teniamo presente che, prima della 167, a Roma non si facevano neppure i piani particolareggiati »; e ancora: « l'occasione della 167, giova sottolinearlo, non è perduta, poiché ci fornisce alcune indicazioni precise sul modo di intervenire in futuro in

¹ IN-arch: I tavola rotonda sui problemi della 167 a Roma; giugno 1966.

un ambiente che non è l'Inghilterra, non è l'Olanda, bensì un paese al confine tra l'Europa e l'Asia ». Altri ancora lo hanno ribadito: rispetto alla situazione precedente i piani per la 167 rappresentano un enorme progresso, per il solo fatto che sia stato possibile progettarli in vista di una concreta realizzazione, anche se i grossi nodi della loro attuazione — i tempi, il coordinamento generale, i finanziamenti, il controllo delle planivolumetrie ecc. — non sono ancora venuti al pettine.

E' veramente la prima volta che nei confronti dell'abbruttimento a cui erano stati ridotti i quattro quindi dell'intera città — poiché tale è all'incirca la parte di Roma al di fuori dell'area di influenza del centro storico — si reagisce proponendo delle alternative civili. Ciò fa meritare alla operazione 167 nel suo complesso un giudizio di fatto positivo; perciò vorrei che il nostro discorso critico si svolgesse su un piano eminentemente culturale. D'altra parte, come ho premesso, mi sembra che il problema centrale sia un problema di *town design*, riferibile anche a situazioni completamente diverse da quella romana.

Diciamo meglio: è il problema dello *sviluppo delle città*; è il problema delle *nuove città*. Poiché se bisogna ammettere che il *town design* non può affatto, come da qualche parte si vorrebbe, ignorare i suoi supporti di ordine scientifico (economia, sociologia, psicologia, ecc.) per dedicarsi esclusivamente alla elaborazione di un repertorio formale, così non sembra più ammissibile che al livello immediatamente superiore, quello della pianificazione urbana, non ci si ponga il problema della forma o, meglio, del *controllo della forma*.

La mancanza di controllo sulla forma è stata denunciata come una delle carenze dello *zoning*. Qui vorrei porre il primo quesito, che sta a mezza strada tra i problemi specifici di Roma e i problemi di ordine generale: quello riguardante i nessi tra gli interventi del tipo 167 e il quadro di riferimento nel quale si trovano inseriti, cioè il P.R.G. Il problema, peraltro molto complesso, potrebbe essere sommariamente enunciato in questo modo: *quali sono le condizioni di vincolo che un P.R.G. dovrebbe porre, sul piano specifico del « town design », agli interventi particolari o settoriali?* O, in altre parole, *qual è il grado di approfondimento formale che si dovrebbe richiedere ad un Piano Regolatore nella formulazione delle proposte di intervento?* Intendo parlare di quella fatale ed anzi salutare *limitazione delle scelte*, che dovrebbe condurre ad una corretta integrazione degli interventi nel quadro generale.

Qualcuno, a proposito dei piani per la 167 ha parlato paradossalmente di « omogenea eterogeneità »: ammesso che l'insieme dei piani presenti veramente tale caratteristica e che essa non sia dovuta a forti differenze qualitative tra i vari progetti, questa rappresenterebbe un fatto positivo o

un fatto negativo nel disegno complessivo della città e in quale misura è determinato dalla esistenza di un certo tipo di Piano Regolatore²?

In altre parole può considerarsi accettabile che, entro un contesto efficientemente pre-determinato a livello urbanistico si inseriscano interventi caratterizzati ciascuno da un proprio impianto formale indipendente?

Un paragone anche sommario con i quartieri Ina-casa di dieci-quindici anni fa aiuta a comprendere quali siano le caratteristiche che accomunano i piani per la 167 e li differenziano in blocco dalle esperienze passate.

In un primo luogo i quartieri Ina-casa non raggiungevano, nella maggioranza dei casi, la dimensione degli interventi per la 167³; e non raggiungevano neppure quelle dimensioni che, secondo una corretta applicazione del « modello nucleare », avrebbero potuto conferire ai quartieri una autentica « autosufficienza ». Questa, che avrebbe dovuto costituire una qualità positiva degli interventi, finì con l'esaltare i caratteri patologici degli organismi urbani nei quali essi venivano inseriti e in molti casi fece sì che i « quartieri » rappresentassero essi stessi, almeno dal punto di vista sociale, un fenomeno patologico.

Una caratteristica comune, invece, a tutti i progetti per la 167 è la ricerca della cosiddetta « dimensione urbana » o, come si è detto con formula un po' enfatica, dell'« effetto città ». Come sempre accade, questa ricerca ha un aspetto superficiale ed uno più profondo, e c'è chi si limita al primo e chi, pur avvertendo la esigenza di un approfondimento dei significati reali di una siffatta formulazione, non riesce a maturare ipotesi di una certa validità: vale a dire *accettabili come esemplari e riproponibili sul piano metodologico*. Evidentemente l'ipotesi più superficiale, che traspare in più di un progetto — anche se ritengo che nessun progettista abbia rinunciato a porsi delle questioni che andassero al di là di un puro « effetto » visuale —, è che la dimensione urbana si recuperi mediante l'impiego di un repertorio plastico-volumetrico « alla grande scala », rappresentante nel modo più epidermico il significato che ognuno di noi connette alla parola « città »⁴.

² Naturalmente so bene che nel caso particolare di Roma il problema è stato affrontato istituendo una segreteria di coordinamento tra i vari piani ed elaborando il cosiddetto « piano quadro ». Si tratta di verificare se tali strumenti siano i più appropriati al fine di una omogeneizzazione dei piani. E' impossibile soffermarsi qui sulla crisi a tutti nota dell'istituto del P.R.G.; in realtà il problema non si risolve con l'elaborato tecnico del Piano Regolatore ma con appositi strumenti permanenti di pianificazione. Perciò nei quesiti suesposti basterà sostituire al termine di P.R.G. quello di « strumenti di pianificazione urbana ».

³ Si pensa ovviamente agli interventi per le grandi città. A parte Roma, si ricordi il caso limite di Napoli dove la 167 è concentrata in due zone della capienza rispettiva di 90.000 e 75.000 abitanti.

⁴ Spesso poi, a proposito della città, si parla *del tutto* intendendo *una parte* e precisamente il centro o « cuore » della città, cioè quella parte che rappresentava la egemonia, e in alcuni casi fungeva da residenza, della classe dominante. Né certe tra-

Ma quali sono, invece, le ragioni più profonde che fanno di un intervento edilizio un « fatto urbano »? Al di là della dimensione più propriamente fisica o dell'aspetto formale (da questo punto di vista si cerca talvolta di realizzare l'effetto-città mediante volumi macroscopici e complesse strutture edilizie) quali sono i presupposti per un recupero dei valori che siamo soliti attribuire alla città? O non è, questo recupero di valori, un falso miraggio che perseguiamo in mancanza di valori sostitutivi autenticamente nuovi?

Io credo che per rispondere a tali quesiti noi dovremmo richiamarci alla immagine-tipo che abbiamo della città tradizionale. Potremmo, ad esempio, rappresentarla sinteticamente come un gigantesco « stampo » in cui il negativo sia costituito dai gruppi degli edifici, o isolati, situati a breve distanza gli uni dagli altri e il positivo dallo spazio fluente tra gli edifici stessi.

Spazio costruito e spazio libero si condizionavano reciprocamente in base alle rispettive forme, mentre il primo, di solito, prevaleva quantitativamente sul secondo. La stessa scarsità del « non costruito » portava ad una sua intensa fruibilità e ad una accurata qualificazione dello spazio stesso dal punto di vista dell'arredo urbano.

Ebbene, noi sappiamo che questo tipo di rapporto tra spazi occupati e spazi liberi è stato ormai definitivamente ribaltato e dobbiamo ammettere, quindi, che tale aspetto, fra i più caratterizzanti, della città tradizionale non sia più proponibile. Oggi raramente possiamo ancora parlare di « spazio racchiuso » tra gli edifici ma, anzi, la necessaria ampiezza degli spazi liberi richiede che essi siano *progettati* e *qualificati* al pari degli spazi da costruire.

L'indifferente compattezza formale delle strutture edilizie (della città antica) era la conseguenza diretta della prevalente mancanza di specializzazione d'uso negli edifici. A tale trama di base in larga misura « isotropa » facevano riscontro le « emergenze » corrispondenti ai fatti urbani più rappresentativi.

Nel medioevo, alle « emergenze » corrispondeva anche una specializzazione di ordine funzionale di taluni edifici e degli spazi connessi (le « piazze »); dal barocco in poi le specializzazioni funzionali si attenuarono e venne esaltata la importanza formale delle emergenze nei confronti della trama di base, anzi si costituirono delle vere e proprie gerarchie o « specializzazioni » di ordine formale, in relazione all'importanza che si annetteva agli spazi su cui si affacciavano o in cui erano situati gli episodi di maggior rilievo.

sposizioni ideali che siamo soliti fare della città medioevale corrispondono alla realtà delle situazioni sociali dell'epoca, ma piuttosto alla successiva valutazione data in sede storica di quella determinata forma della città.

Non ci vuole molto per accorgersi che, in definitiva, quasi nessuno dei caratteri specifici della forma della città, quale si era venuta configurando attraverso stratificazioni, sostituzioni ed accrescimenti successivi fino agli inizi del novecento, sia attualmente ripetibile, anche se tutti sono ricchi di suggestione e, ad una attenta lettura, di suggerimenti; non solo, ma che tali caratteri da soli non bastano a spiegare il fascino e la permanente vitalità della città antica.

Guardando più a fondo *ci accorgiamo infatti che questa vitalità è il risultato e il riflesso di una determinata concentrazione di valori nel tessuto urbano*; in altre parole, la città esprimeva, disponendoli in una scala di valori, fenomeni di ordine storico, economico, sociale, che caratterizzarono la società del tempo, o meglio, le forze in essa dominanti.

Ora la prima condizione perché determinati valori vengano tradotti in un sistema di fatti urbani caratterizzanti è che essi siano l'espressione della società in quanto *collettività*, cioè siano accettati e condivisi *comunitariamente*.

La cattedrale, il mercato, il municipio, il palazzo principesco, il monumento celebrativo, le grandi sedi del potere politico, militare, finanziario, le concentrazioni commerciali, le botteghe artigiane, i musei, i tribunali rappresentano i punti focali nella trama della città antica in quanto espressione di una gerarchia di valori comunitari⁵, e a questo fatto devono la loro importanza e il loro significato permanenti nel tempo e trascendenti l'aspetto puramente funzionale⁶.

Dice il Mumford, nella *Cultura delle città*: « Il pensiero prende forma nella città; e a loro volta le forme urbane condizionano il pensiero... La città è contemporaneamente uno strumento materiale di vita collettiva ed un simbolo di quella comunanza di scopi e di consensi che nasce in circostanze così favorevoli ». Ebbene, nel presente momento storico quali pre-

⁵ Poco importa se il giudizio su tali valori fosse condiviso più o meno coscientemente dall'intera comunità o essi fossero imposti dalla volontà di una oligarchia o di una classe; qui interessa porre in luce che si trattava pur sempre di valori storicamente accettati dalla società.

⁶ Accade spesso che determinati punti focali della città debbano la loro significatività e la loro carica emotionale non tanto agli attributi formali quanto al condensarsi in essi di memorie e stratificazioni di ordine storico. Si pensi, per fare due esempi sostanzialmente diversi di fatti urbani altamente significativi, alla differenza tra l'Etoile e il Piccadilly Circus: nell'un caso si tratta di un'emergenza anche fisica rispetto al tessuto urbano circostante determinata da un potente intervento scenografico, nell'altra di una emergenza meno prepotente che non si attua in virtù di qualità estetiche ma per la sua adozione a simbolo ed epicentro dell'impero politico-commerciale inglese, quale punto di confluenza delle principali strade della capitale dell'impero.

Con questo voglio sottolineare una cosa forse ovvia: che i semplici attributi formali non sono sempre qualificanti, né lo sono meno degli attributi storici, ma che entrambi diventano significativi in quanto testimonianze ed emblemi di valori prodotti o fatti propri dalla società urbana nel suo complesso.

supposti culturali possiamo offrire come base per una vita comunitaria? E quali sono quindi i postulati di una nuova dimensione urbana?

Se si ammette che trama di base ed « emergenze » siano le costanti della città tradizionale, è possibile ricavare da ciò delle indicazioni per lo sviluppo di tale città, per la città futura? E' possibile continuare a parlare della città come di un fatto sostanzialmente unitario e quindi considerare i suoi sviluppi come parte di un tutto, oppure si deve supporre che l'indifferenza ubicazionale, l'annullamento della contrapposizione città-campagna, le ipotesi del tipo città-regione, conducano a modelli urbanistici del tutto nuovi, in cui l'unitarietà e la compattezza del fatto urbano siano sostituite da un nuovo rapporto di ordine « paesistico » fra territorio e attrezzature urbanizzanti; rapporto da cui scaturisca appunto il nuovo paesaggio?

Mi rendo conto che, così posti, questi interrogativi sono fin troppo sommari, ma credo che senza una risposta a tali alternative non si possa formare una metodologia di base neppure per la progettazione degli insediamenti al livello dei piani per la 167. A tale livello sono emerse due posizioni contrastanti: quella in favore di uno sviluppo basato su « modelli ripetibili » e quella in favore di uno sviluppo basato su « progetti unitari ». Il problema non è solo, o non è tanto, di « scegliere » l'una strada o l'altra, ma di chiarire entro quali sistemi le due ipotesi di sviluppo andrebbero in-

⁷ In un seminario di urbanistica, tenuto recentemente a Firenze, il sociologo professor Pellizzi, contrapponendo la città antica alla città odierna, ha detto: « A me pare che una alienazione delle città ci sia in quanto la città odierna non è sicura di avere un centro; e la città non è sicura di avere un centro in quanto la vita degli uomini di questa civiltà non è sicura di avere un centro (...). Queste città (le città antiche, n.d.r.) avevano un centro e questo era un principio non soltanto di architettura e di urbanistica, ma di vita. E' inutile andare a cercare un principio di alienazione, e una cura alla alienazione, se non sappiamo quel che vogliamo, e se non sappiamo dire nemmeno a noi stessi quale sia il centro, il perno della nostra volontà ». Ha replicato Leonardo Ricci: « Io alla parola *centro* potrei sostituire la parola *valore* (...). Ma se è vero che le civiltà passate avevano dei valori definiti e quindi dei centri definiti, altrettanto vero è che la civiltà di oggi non li ha così chiari. Potrei addirittura arrivare al paradosso che il vero valore della società attuale è quello di non crearsi valori, perché gioco forza aprioristici e gratuiti... Anzi io trovo che la bellezza della nostra epoca è proprio nell'impegno di esistenze che noi abbiamo oggi, cioè nella capacità di esistere fuori dal centro, fuori da qualsiasi valore *a priori*, nel coraggio di volere indagare sulla nostra esistenza reale per trovare in essa le possibilità associative ». Ricci concludeva affermando la propria convinzione che « la bellezza della nostra epoca stia proprio in questa capacità di vivere senza centri fissi ».

Personalmente non sarei d'accordo con Pellizzi quando parla un po' semplicisticamente, mi pare, di centro, e infatti mi sembra estremamente calzante la replica di Ricci « sostituirei la parola centro con la parola valore », ma d'altra parte quando questi tira in ballo « il coraggio di volere indagare sulla nostra esistenza per trovare in essa le possibilità associative » mi sembra che la sua argomentazione si chiuda in un circolo vizioso. Come possono, infatti, determinarsi le possibilità associative, a partire dal nucleo famiglie fino alle forme più integrate di aggregazione sociale, se non in base a valori comuni?

quadrate, anche se, dal punto di vista storico, l'una era chiaramente derivata dal filone razionalista che va da Le Corbusier a Bakema e l'altra dall'urbanistica delle New Towns, di cui si era proposto un superamento.

Nell'ambito di quest'ultima ipotesi, ad esempio, nutro qualche dubbio che si possa parlare di un superamento delle New Towns. A me sembra che il procedere per piani planivolumetrici unitari significhi produrre dei fatti destinati a rimanere formalmente autonomi; significhi cioè accettare in sostanza la logica delle *new towns*, con la complicazione di aver ingigantito i modelli di insediamento residenziale, rendendoli così difficilmente generalizzabili. Di conseguenza, tale ipotesi, che *potrebbe ritenersi valida nel quadro di un sistema di « nuclei nel territorio », come potrebbe essere in grado di generare una autentica struttura metropolitana? E' possibile pensare alla semplice giustapposizione di più piani unitari?*

Nell'ambito della prima ipotesi, d'altra parte, l'adozione di modelli ripetibili è condizionata in primo luogo alla elaborazione di « moduli urbanistici » *generalmente accettabili* e in secondo luogo alla risoluzione del problema della *integrazione tra funzioni* al di sopra di determinati livelli: problema che lo stesso Melograni, nel suo intervento al dibattito all'IN-arch, ha considerato onestamente non risolto anche nel quadro del processo di sviluppo da lui auspicato.

Le posizioni che ho sommariamente riassunto presentano quindi notevoli margini di incertezza. Ma, qualunque sia la posizione di partenza, mi pare che dovremmo essere tutti d'accordo nel proporci, quale obiettivo fondamentale delle nostre ricerche, la formulazione di *ipotesi generalizzabili*.

Ciò mi sembra valido sia sul piano dei « principi », sia nella concreta situazione di Roma, soprattutto per quanto riguarda il suo sviluppo al di fuori della 167, dove gli interventi avranno caratteristiche dimensionali, tipologiche, sociologiche ed economiche inevitabilmente più frammentarie ed eterogenee. E aggiungerei che a tale obiettivo dovrebbero essere sacrificate anche talune istanze formali, le quali poi potranno e dovranno essere recuperate nell'ambito complessivo di un nuovo disegno urbano.

Naturalmente non voglio con ciò sostenere che la formulazione di ipotesi generalizzabili sia risolutiva in sé, in quanto essa non conduce, *ipso facto*, ad una comunanza di contenuti e quindi ad una base per un linguaggio comune. Dico soltanto che lo sviluppo della città, che si svolga o meno con operazioni del tipo 167, non può essere affidato al « caso per caso » elevato a sistema, anche se in questo modo si dà via libera alle « brillanti eccezioni ». La città-collage non sarebbe molto migliore di una città dissociata (penso a Los Angeles) in cui la vita comunitaria fosse ridotta al minimo e venissero esaltati il benessere e l'efficienza tecnica; perché dobbiamo anche convincerci che o riusciremo ad esprimere un patrimonio comune di valori atto a dar luogo ad autentiche collettività urbane o l'unica alternativa seria sarà rappresentata proprio da una « dissociazione organizzata ».

Rispetto ai progetti Ina-Casa la ricerca formale non solo ha fatto un salto di « scala », perché si è trasferita sul piano delle grandi strutture edilizie, ma ha anche assunto un ruolo preminente rispetto alle altre componenti della progettazione; e ciò ha comportato dei rischi.

Ricordo che Carlo Aymonino concluse il suo intervento all'IN-arch, dicendo: « Io considero il mio progetto come un omaggio a Ludovico Quaroni », richiamandosi poi esplicitamente all'analogia consuetudine, che altri artisti seguono, di rendere omaggio ai propri maestri.

Senza voler attribuire a questa frase maggior valore di quanto non ne possa avere, io credo che essa sia sintomatica: sia, cioè, un indice della valutazione che i migliori architetti, direi quasi senza eccezione, danno del fatto plastico a sé stante; del tentativo, in corso un po' dappertutto, di attribuire all'evento plastico, considerato in modo autonomo, quei valori altrimenti irrecuperabili o non ancora individuabili sul piano dei contenuti, quali che siano. In altre parole, una *fuga nella pura forma per difetto di contenuti*.

Non vorrei che questa fosse considerata una critica scontata e ingiusta ai progetti per la 167. Non è così: sappiamo che le ricerche formali non sono affatto inutili e, inoltre, la elaborazione dei contenuti non può venire unilateralmente dagli architetti perché, come ho tenuto a sottolineare, essa è compito che spetta alla società nel suo complesso. D'altra parte la situazione del *town design*, sotto questo profilo, non è diversa da quella dell'architettura propriamente detta né di tutte le altre discipline che operano nel campo della *forma*.

Vorrei solo che si meditasse su quanto differenzia il *town design* dalle altre attività artistiche e dalla stessa architettura. A me sembra che tali differenze siano riconducibili a due caratteristiche fondamentali: *a)* il *town design* coinvolge con le sue scelte la vita fisica di intere comunità e ne influenza il comportamento dal punto di vista sociale e psicologico; *b)* il *town design* deve poter offrire nello spazio configurazioni di equilibrio continuo, dato che i tempi tecnici di attuazione dei piani sono necessariamente lunghi: ciò dovrebbe comportare la necessità di lavorare su schemi aperti che consentano integrazioni e varianti. Se questo è vero, *possiamo considerare legittima la trasposizione pura e semplice nel « town design » delle istanze formali dell'architettura, come si è visto fare in alcuni progetti?* *Non si corre il rischio di dare una errata dimensione ai problemi figurativi, cioè di non avvertire che il passaggio di scala può rendere arbitrario l'impiego di un medesimo repertorio formale?*

Su questa strada ci imbattiamo nei tentativi, spesso abusati, che chiamerei di *monumentalizzazione della residenza*, che portano talvolta a trascurare gli standards tecnici e creare forti sperequazioni fra gli alloggi in funzione di una certa *immagine plastica dell'insieme*. Senza contare che quanto più tale immagine è determinante agli effetti del risultato architettonico

finale, tanto più si complica il problema del *controllo della forma* nella fase realizzativa e del grado di vincoli da imporre ai successivi interventi parziali.

Questa, dei *vincoli*, è una questione sulla quale si raccoglie spesso il consenso della critica conformista, sempre pronta a ritenere violata la cosiddetta libertà dell'architetto. A me non pare che il livello medio dell'edilizia che si forma spontaneamente attraverso una serie di progettazioni singole sia talmente elevato da far temere che un sistema di vincoli derivanti da una concezione, o meglio da un'idea-guida, unitaria possa deprimere il panorama urbano. Vorrei anche ricordare come taluni progetti per la 167 abbiano formulato delle interessanti proposte a tale riguardo, elaborando sistemi di vincoli né troppo rigidi né troppo labili che mi sembrano già indicare una strada molto concreta per risolvere il problema. Uno dei progetti, quello di Rebibbia, ha assunto la *elasticità* (dei vincoli) addirittura come una ipotesi metodologica, che, io credo, se adeguatamente approfondita e sperimentata potrebbe dare una risposta anche a questioni più importanti, quali la variabilità nelle dimensioni degli interventi parziali, la possibilità di ripetere certi moduli di base pur articolando in modo vario le configurazioni volumetriche, ecc. Dunque il problema esiste ed è stato già posto ma non credo che si possa risolvere sul piano della difesa della libertà dell'architetto, bensì *oggettivando* al massimo il lavoro del *town design* e ricercando le possibili convergenze verso gli elementi riunificatori del linguaggio, anche a costo di una limitazione delle scelte individuali.

A questo punto vorrei introdurre l'ultimo quesito, che riguarda i rapporti fra *town design* e industrializzazione edilizia e che, tenuto conto di quanto ho detto in precedenza, si può formulare nel modo seguente: *in quale misura è possibile considerare i processi industrializzativi, e in particolare la standardizzazione, tra i fattori « unificanti », in quanto capaci di dare un contenuto oggettivo al « town design »?*

La questione meriterebbe un discorso a parte che non è possibile fare in questa sede. Mi sembra però importante ricordare che proprio l'applicazione concreta di certi processi industrializzativi avvenuta negli ultimi anni in numerosi paesi ci ha fatto « toccare con mano » la *incapacità di tali processi a produrre, solo in virtù del proprio svolgersi, fatti culturalmente significativi*. Abbiamo cioè constatato che essi, in quanto fattori tecnologici, sono perfettamente *agnosticisti*, cioè disponibili per le ottime come per le pessime cose.

Tuttavia questo non significa che, come l'impiego di determinati mezzi o strumenti influenza e modifica spesso gli stessi fini che si vogliono conseguire, anche l'industrializzazione non riverberi la propria influenza sui contenuti e sulle forme; e ciò credo che possa avvenire, come di fatto avviene, nel campo del *town design* anche al di fuori della costituzione di un sistema di *valori*, in modo del tutto pragmatico e con effetti positivi o negativi a seconda che riusciamo o meno a fare dell'industrializzazione *un*

processo aperto, esemplare, ricco di scelte. Cioè un processo che abbia la sua radice nel modo di progettare la città. Sotto questo profilo ritengo che si dovrebbe considerare il problema dei rapporti tra « town design » e industrializzazione.

Nel 1918 Gropius ha scritto: « L'uso di parti standardizzate nella costruzione eserciterà sull'aspetto urbano la stessa funzione moderatrice ed integratrice che l'ordinamento tipico dell'abbigliamento usa compiere nei confronti della vita sociale; (...) sicché, se le nostre architetture — come i nostri abiti — dovranno portare ben chiaramente impresso il segno dello standard che contraddistingue l'epoca presente, rimarrà pur sempre in esse sufficiente margine alle possibilità espressive inconfondibili dello spirito individuale: ne risulterà allora la massima riduzione a tipo degli elementi indirizzata verso la massima varietà dei prodotti finali »⁸. Pur essendo più disincantati, perché a distanza di 40 anni abbiamo visto come la standardizzazione sia servita per fare i *grands ensembles* francesi e i capitelli di certi palazzi di Mosca, non riusciremmo ancor oggi a trovare una definizione più chiara di un modo aperto di intendere la industrializzazione. Aggiungo che questa idea ci fa considerare come quella certa trama di base da me richiamata a proposito della città tradizionale derivasse da un modo di concepire l'edilizia molto vicino all'attuale concetto di *serie*, da un modo ciò che, partendo da elementi-base tipizzati faceva consistere la progettazione nelle scelte individuali riguardanti la loro selezione e combinazione; cioè proprio in quella « invenzione di un principio combinatorio di un metodo ideativo ed operativo, di un sistema di relazioni » (Argan) che, oltre a caratterizzare la progettazione stessa secondo i principi dell'industrializzazione, rientra appunto — come ha scritto il Ciribini — nei canoni classici dell'architettura⁹.

⁸ W. GROPIUS, *The new architecture and the Bauhaus*, New York, 1918.

⁹ G. CIRIBINI, *Premessa agli studi per il « progetto edilizio sperimentale »*, Ministero LL.PP., Roma.